

Vito Antonio Sirago

CAMPAGNA E CONTADINI ATTICI DURANTE LA GUERRA ARCHIDAMICA

Apertesesi le ostilità tra Atene e la lega dei Peloponneso Pericle, nella sua carica di stratego, stabilì il piano dell'offesa attiva per mare contro il nemico, che per mare era tanto più debole, e per terra solo una difesa passiva¹. La Penisola dell'Attica, in gran parte lambita dal mare, e quindi ben guardata dalle navi Ateniesi, poteva essere assalita per terra solo dalla parte della Megaride e, a nord, dalla Beozia: ma qui Pericle non volle impegnarsi in una difesa attiva, nonostante che i campi più fertili si trovassero proprio nella zona più vulnerabile.

L'Attica antica², sui 2500 Km², circa della sua superficie, doveva escludere un buon migliaio di Km² da ogni cultura agricola perchè costituito da montagne più o meno improduttive. La catena del Citerone a nord, col Passo di Dryos Kephala (tra due punte a 1411 e 1023 m.), la catena dei Kerata a Occidente verso la Megaride (la punta più alta a 1090 m.), ad Oriente il massiccio del Parnete (la punta più alta a 1413 m.), continuato sempre verso sud-est dal Pentelico, dall'Imetto e dal Laurio fino alla Punta del Sunio. Se il Pentelico con le sue cave di marmo dava ad Atene un prezioso materiale da costruzione, se il Laurio con le sue miniere d'argento assicurava l'abbondanza del prezioso metallo, ciò non ha nulla a vedere con la fertilità della regione, coltivata solo nelle molteplici vallate, tutte di limitata estensione, e magari sulle pendici meglio esposte delle coste montane. La più importante di quelle vallate era la pianura Triasica, attraversata dal Cefiso, adagiata lungo la catena dei Kerata che la dividevano dalla Megaride e separata dalla piana Ateniese dal lungo costone dell'Egaleo, che si spinge fino al mare ed è continuato dall'isola di Salamina.

Il piano di Pericle sacrificava proprio la zona più fertile dell'Attica, esponendo ai nemici la pianura Triasica. I Peloponnesi, raccolti sull'Istmo, una volta attraversata la Megaride alleata, sarebbero ovviamente scesi sul Cefiso, per sciamare e devastare i campi della pianura Triasica. Così avevano fatto anni prima (nel 446) sotto la guida del re Plistoanatte, così poteva aspettarsi anche ora che l'esercito della lega si sapeva già raccolto sull'Istmo sotto la guida del re Spartano Archidamo.

Nonostante queste previsioni, nonostante la fertilità della regione esposta, il generale responsabile degli Ateniesi, Pericle, adottò il piano della difesa passiva per terra, assegnando tutto il peso della guerra alla flotta. Perciò indusse i rurali ad abbandonare la campagna e a rifugiarsi in città, a trasportare in Atene tutti i beni trasportabili (τά ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐσκομίζεσθαι)³, viveri e soprattutto masserizie (τὴν ἄλλην κατασκευὴν ἢ κατ'οἶκον ἐχρῶντο)⁴, a bruciare la parte in legno delle loro abitazioni campagnuole, a inviare il bestiame e gli animali da soma (πρόβατα... καὶ ὑποζύγια) nell'Eubea e nelle isole vicine⁵. Insomma, già prima che il nemico arrivasse, gli stessi rurali Attici distrussero o trafugarono come

¹ Cf. Ferrabino *op. cit.* p. 77-80.

² Per le notizie sull'Attica antica seguiamo i dati fissati dal Judeich, *Attika*, in P. W.

³ TUC. II 13, 2.

⁴ TUC. II 14, 1.

⁵ TUC. *ibid.*

meglio poterono i loro beni e si ritirarono entro le mura di Atene, secondo l'ordine e i consigli ricevuti da Pericle.

Il suo piano fu dunque eseguito: nonostante l'attaccamento umano alle proprie cose e il dispiacere di distruggere i propri beni e disfare il proprio nido per andare incontro a una situazione incerta, la grande massa accettò il sacrificio, convinta di evitare più gravi conseguenze⁶. Lo stesso Pericle aveva provveduto a togliere ogni motivo di critica alle bocche degli avversari: poiché anche lui possedeva delle belle proprietà, probabilmente nella stessa pianura Triasica, ove si prevedeva l'attacco dei Peloponnesi, e poiché temeva che il re spartano Archidamo, sia per rispettare l'amicizia privata ch'egli aveva con Pericle, sia anche per metterlo in cattiva luce di fronte ai suoi avversari politici, si astenesse dal saccheggiare i suoi campi, egli ne fece pubblica donazione agli Ateniesi⁷. Così liberato da ogni impaccio di interessi personali e da ogni critica eventuale, Pericle poté consigliare l'abbandono delle campagne con piena libertà d'azione e, postosi al di sopra d'ogni critica, poté dedicarsi ai suoi doveri di generale senza più alcuna preoccupazione.

Per decidersi ad attuare un tale piano, Pericle doveva avere le sue ragioni. Non basta richiamare l'esempio della Guerra Persiana, quando gli Ateniesi dovettero abbandonare non solo le campagne, ma anche la città nelle mani dell'invasore e rifugiarsi nell'isola di Salamina: allora fu giocoforza fuggire di fronte all'invasore, numeroso e poderoso. Ora invece si trattava d'un piano studiato freddamente e ritenuto come la migliore soluzione, non solo per resistere, ma per offendere meglio l'avversario.

Occorre esaminare cosa realmente si sacrificava con l'abbandono delle campagne. La zona montana dell'Attica, ricca di miniere di marmi pregiati e d'argento, non mancava d'una notevole produzione forestale che permetteva qualche attività collaterale, come quella dei carbonai o carbonellai di Acarne⁸. Ma tale produzione non era certo sufficiente per il fabbisogno dello stato Ateniese, che invece importava gran parte del materiale di costruzione per le sue numerose flotte, soprattutto dalla Tracia: donde l'importanza d'Anfipoli sulla foce dello Strimone⁹. Le aree collinose e pianeggianti erano adibite all'agricoltura o alla pastorizia.

Anche la pastorizia non rappresentava, allora come oggi nell'Attica, una grande ricchezza. La scarsità dei pascoli, l'asprezza di molte località impervie impedivano i grandi allevamenti di bovini e di equini. I bovini, per quel tanto che servivano all'agricoltura, si allevavano nelle stalle¹⁰ e gli equini, non di razza speciale, si allevavano nella piana di Maratona o sotto Atene, comunque in scarsissimo numero, sempre come oggetto di lusso per i nobili o per la cavalleria dello stato¹¹. Pertanto, per gli anfratti e scosciamenti montani, pascolavano vari greggi di capre e di pecore¹², si allevavano in stalle e in greggi i suini che si cibavano di ghiande nelle macchie o boschi di querce, di sugheri o di lecci¹³, e nelle valli o nei casolari si allevavano asini, allora come oggi, fedeli compagni dei poveri contadini dell'Attica¹⁴. L'asino era adibito al trasporto a schiena o anche al tiro: talvolta tirava anche l'aratro¹⁵, aiutava insomma il contadino nei lavori dei campi. Se il contadino era più ricco, si serviva

⁶ TUC. II 14, 1.

⁷ TUC. II 13, 1.

⁸ Aristofane, *Acarnesi*: il Coro è costituito da carbonai di Acarne.

⁹ TUC. IV 108, 1.

¹⁰ Cf. Ehrenberg *op. cit.* pp. 107-8.

¹¹ Ehrenberg *op. cit.* p. 109: « ...di regola, i cavalli venivano dall'estero. I cavalli, e ancor più il bestiame bovino, abbisognavano di foraggio fresco, e questo scarseggiava in Attica ». Si noti però che nelle osservazioni dell'Ehrenberg c'è il « colore » delle esperienze inglesi: in realtà, le regioni Mediterranee, come per es. la Puglia, possono fare anche grandi allevamenti di equini offrendo per uno o due mesi all'anno il foraggio fresco (a primavera) e nel resto dell'anno i foraggi secchi. Ma l'Attica non ha mai avuto le condizioni ambientali della Puglia che con le sue pianure permette gli allevamenti equini.

¹² Ehrenberg *op. cit.* pp. 108-9.

¹³ Ehrenberg *op. cit.* p. 109.

¹⁴ Ehrenberg *op. cit.* p. 109 : cf. n. 35 sulla « psicologia dell'asino ».

¹⁵ In Ehrenberg *op. cit.* Tav. IV pp. 112-3 due riproduzioni, *a e c*, rappresentano scene di asini al lavoro. In *c* tiro d'un carretto e tiro dell'aratro. Nell'uno e nell'altro caso l'asino tira mediante un collare che poggia su un indumento avvolgente il collo dell'animale.

dei buoi aggiogati o anche spaiati: spesso si usava appunto un bue solo, sia per l'aratro che per il carretto agricolo¹⁶. I buoi appaiati esistevano, ma costituivano sempre una certa ricchezza, espressione d'un certo benessere¹⁷. Probabilmente dovevano essere normali nelle grandi tenute agricole, eccezionali nelle piccole, ove invece si vedeva o il bue solo o, più frequente, il più morigerato asinello. Naturalmente si allevavano anche gli animali da cortile¹⁸, ma mai su grande scala, sempre limitando ai fabbisogni della piccola fattoria, anche per le difficoltà di procurare il mangime. Tuttavia doveva essere un allevamento di qualche rilievo perchè la campagna Attica era bene abitata.

L'Attica era stata sempre abitata nelle campagne: il fenomeno dell'urbanesimo per Atene era cominciato appena mezzo secolo prima, dopo le Guerre Persiane. Aristide e Temistocle avevano favorito e incoraggiato l'afflusso nella città¹⁹: afflusso che era andato crescendo vertiginosamente di anno in anno fino a portar gli abitanti di Atene, all'inizio della Guerra del Peloponneso, a circa 1/4 di milione, secondo i calcoli più accettabili del Beloch²⁰. Ma un altro quarto di milione restava ancora nelle campagne Attiche, d'indigeni di antica data, di razza abbastanza omogenea, ben più puri della popolazione già grandemente rimescolata di Atene. In campagna c'era tutta un'attrezzatura atta a soddisfare le esigenze, almeno quelle fondamentali, di una vita civile basata sul lavoro dei campi. Non si trattava di fattorie in senso moderno o di case coloniche sparse nella campagna, ma in gran parte erano borghi rurali disseminati per tutto il territorio, piccoli ma numerosi, più fitti nelle pianure, meno fitti sulle colline (i cosiddetti demi). Per la sistemazione di questi demi, che spesso non superavano qualche centinaio d'abitanti e solo raramente, più vicino ad Atene, raggiungevano qualche migliaio²¹, non bisogna pensare ai grossi centri agricoli moderni dell'Italia Meridionale, di Sicilia o di Puglia, né ai borghi Appenninici, tutti più o meno d'origine feudale, ma piuttosto ai piccoli borghi che costellano le campagne del Belgio centro-nord, ove le case sono disseminate per un ampio territorio e s'infittiscono solo a formare il piccolo centro attorno alla chiesa. Per cui non si distingue la casa di città da quella di campagna, entrambe sottoposte alle stesse cure, entrambe rispondenti alle stesse funzioni. Allo stesso modo nell'Attica antica, attorno a una fonte sacra, attorno a un tempietto²² era sorto da tempo immemorabile un piccolo centro, mai poi ingranditosi, perchè le singole famiglie avevano preferito costruir la casa nel proprio campo, sul posto di lavoro.

Questo era possibile nell'Attica perchè il territorio, per tre quarti cinto dal mare e per il resto difeso dalla catena del Citerone, non aveva conosciuto invasioni di nemici²³: onde né erano sorte città con mura di cinta né la popolazione aveva sentito il bisogno di allontanarsi dal posto di lavoro²⁴. Perciò, a nostro criterio regge l'analogia coi borghi del Belgio attuale, territorio fittamente abitato, intensamente coltivato, i cui abitanti — per ragioni storiche completamente diverse, ma con analoghi risultati — sono campagnuoli e cittadini insieme, soprattutto nella formazione mentale. L'analogia ci serve solo a comprendere la particolare condizione del contadino attico: libero nei suoi movimenti, intento alle sue culture, intento ai suoi interessi economici e politici, orgoglioso delle sue tradizioni e della sua civiltà, contento e soddisfatto della sua vita in campagna, senza nessuna invidia per la vita di città. Se Atene prendeva il suo aire di grande città marinara, coi suoi traffici, col suo denaro abbondante e la vita facile, gli abitanti della campagna non dovevano dividerne gli entusiasmi e i grandiosi progetti dei cittadini: e comunque erano sempre riottosi alle novità. Né d'altra parte agli uomini politici della città era facile imporre i loro progetti all'opinione pubblica dei contadini, che restavano liberi, indipendenti e più fieramente tradizionalisti²⁵.

Dalla nuova situazione venuta a formarsi ad Atene per l'incremento dei traffici²⁶ i contadini Attici

¹⁶ *Ibid.* Tav. IVb.

¹⁷ Ehrenberg *op. cit.* p. 107.

¹⁸ Ehrenberg *op. cit.* p. 108: il quale aggiunge (*ibid.* 111): « Le oche e i piccioni pare che venissero importati dalla Beozia ».

¹⁹ Aristotele *Const. Athen.* 23, 3; 24, 1.

²⁰ *Die Bewölkerung* p. 57 sgg; cf. Francotte *op. cit.* I pp. 161 sgg.

²¹ Cf. Judeich, *Attika*, pp. 2189-2190.

²² Per l'importanza dei templi e delle fonti nella primitiva vita Attica cf. Tuc. II 15, 4-5 e 16, 2.

²³ Cf. Tuc. 12, 5.

²⁴ Cf. Tuc. II 15, 2.

²⁵ Tuc. II 16, 1.

²⁶ Pel commercio dell'Attica, nelle due forme di esportazione e d'importazione cf. Francotte *op. cit.* I pp. 192 sgg.;

avevano pur ricavato un grande beneficio, vedendo rivalutati i loro prodotti che i trafficanti Ateniesi caricavano per andare a rivendere altrove. Nel cinquantennio tra le Guerre Persiane e la Guerra del Peloponneso l'economia agraria dell'Attica aveva ricevuto dei grandi vantaggi, dallo smercio sicuro dei prodotti agricoli, dalla relativa stabilità dei prezzi, dall'assoluta mancanza di concorrenza. S'era sviluppato in conseguenza il fenomeno della selezione produttiva: produrre il massimo col minimo sforzo, con culture speciali, le più adatte al terreno disponibile. In origine l'Attica era stata, come ogni altra regione di Grecia, una campagna a cultura cerealicola: il mito di Trittolemo e Demetra del santuario di Eleusi non ha altro significato. Ma nei tempi più recenti l'arboricoltura, con vigneti e uliveti soprattutto²⁷, aveva avuto un grande sviluppo. Pisistrato aveva incoraggiato la nuova svolta²⁸, che però pare abbia avuto un vero grandissimo impulso soltanto dopo le Guerre Persiane. D'allora i contadini Attici limitano sempre più le aree cerealicole per incrementare l'arboricoltura. All'inizio della Guerra del Peloponneso l'Attica produce un certo quantitativo di orzo (l'orzo accestisce anche in terreni deboli e può seminarsi anche tra i filari d'ulivi, ov'è terreno fertile e profondo, come nelle vallate), e in cambio molto olio, moltissimo vino, non prelibato, ma di facile esportazione²⁹. Nelle piane ubertose e sulle colline pietrose cresce facilmente il fico, che si coltiva anche su larga scala, potendosi il fico associare sia all'ulivo che alla vite³⁰. Se i fichi, con l'orzo, restano come fabbisogno interno, l'olio e il vino sono destinati alla esportazione³¹. Per cui si sviluppa l'industria dei vasi in tutta l'Attica per accogliere i liquidi e trasportarli altrove; e lo sviluppo di tale industria avviene proprio nel cinquantennio in cui abbiamo fissato lo sviluppo economico delle campagne Attiche³².

Testimonianza di tale benessere economico erano le belle case che si vedevano dappertutto in campagna. Se i Persiani, durante la loro invasione, avevano distrutto gran parte delle vecchie case, in poco tempo villaggi e case isolate erano stati ricostruiti, un po' per necessità, un po' per l'aumento di valore dei prodotti agricoli. I grandi proprietari avevano costruito belle case coloniche, fornite di tutti gli attrezzi agricoli e di ogni comodità³³, tali da non lasciar proprio desiderare l'abitazione in città. E coi grandi gareggiavano i piccoli proprietari, anch'essi desiderosi di mettersi al livello degli altri e di costruirsi belle abitazioni³⁴. Tanto più che si andava accentuando il dissidio fra campagna e città, tanto più che i campagnuoli di vecchio stampo cominciavano davvero a sentirsi in disagio tra i tanti forestieri e i marittimi che infestavano Atene. Occorreva non farsi mancar nulla in campagna e non desiderare la città³⁵.

Ma com'era composta questa popolazione di campagna?

Dapprima c'erano i nobili di antica data, i grandi proprietari dell'Attica, come Cimone, i più lenti a trasformarsi, i più sospettosi verso la nuova piega che prendeva la situazione politica di Atene. I loro terreni, divisi in fattorie, affidati in gran parte al lavoro servile, dovevano conservare almeno in parte le

Ehrenberg *op. cit.* cap. V «Commercianti e artigiani» p. 161 sgg.

²⁷Per la diffusione dell'ulivo nell'Attica cf. Pottier, *Olea* (vedi Bibliografia); per la diffusione della viticoltura cf. Jardé, *Vinum* (vedi Bibliografia).

²⁸ Si attribuivano a Solone varie leggi a favore dell'ulivicoltura: quella riguardante la limitazione di estirpare gli ulivi (non più di due all'anno: cf. Demostene *Contro Macart.* (Blass) 71 (1074)), quella della libera esportazione dell'olio, mentre tutti gli altri prodotti erano sotto proibizione, cf. Plutarco, *Solone* 24. Ma la vera propulsione all'arboricoltura fu data da Pisistrato, cf. Dione Crisost. XXV (De Bude) 3 (278). Cf. Eliano *Var Hist.* IX 25.

²⁹ Cf. Ehrenberg *op. cit.* p. 104.

³⁰ Ehrenberg *op. cit.* p. 104.

³¹ Ehrenberg *ibid.* p. 405. Vi si mette anche in rilievo l'esistenza in attico di parole intraducibili nelle lingue moderne, derivate appunto dalle culture agricole, come *ἐλαίσεις*, *οἰναρίσεις*, *σικάσεις*, *ἀποσικάσεις*, *ἀμπλουγείν*. Ugual tendenza a ricavare il verbo dal sostantivo principale d-una operazione agricola si scorge per es. in Abruzzo: *ramà* = dare il solfato di rame alle viti; *artrajà* = trasportare i mannelli sull'aia mediante la «traia», vettura senza ruote; *machinà* = trebbiare con la macchina: e così via.

³² Cf. Pottier *Catalog.* ecc. (vedi Bibliografia).

³³ Tuc. II 65, 2.

³⁴ Le distruzioni della guerra persiana avevano fatto rinnovare le costruzioni campagnuole, finite appunto non molto tempo prima della Guerra Archidamica: cf. Tuc. II 16, 1.

³⁵ Il divario con la vita cittadina aveva provocato in certuni l'avversione alla vita di città e quindi il bisogno di procurarsi in campagna le comodità cittadine: cf. Isocrate *Areopag.* {VII} 52.

vecchie culture, per le quali erano particolarmente attrezzati (non si cambiano facilmente le attrezzature agricole). in quelle fattorie dovevano essere il gregge col pastore, le mandrie col porcaro, varie coppie di buoi per l'aratura dei maggesi: quindi ancora sviluppata la cerealicoltura che doveva offrire l'orzo necessario al vasto personale di servizio. Non dimentichiamo che la fattoria antica, la greca non meno della romana, ha sempre un carattere produttivo autarchico, dovendo produrre tutto il fabbisogno necessario alla sua stessa esistenza. Del resto, grandi proprietari come Cimone, volendo gareggiare in donativi con gli uomini di città, distribuivano viveri in natura ai poveri della loro tribù³⁶: e tali viveri dovevano consistere soprattutto in commestibili, in orzo e fichi (il popolino affamato non sa che farsi del vino). Con ciò non escludiamo che anche nelle grandi fattorie fosse entrata l'arboricoltura: vogliamo dire soltanto ch'essa non aveva soppresso completamente la cerealicoltura di più antica tradizione.

La maggior parte dei grandi proprietari nobili s'era trasferita ad Atene, sia perchè allettati dalle comodità cittadine sia per non rinunciare a una più diretta ingerenza negli affari politici. Essi avevano, come visto, belle case coloniche in campagna, ove tornavano spesso a trattenersi più o meno a lungo, ma avevano fissato il loro domicilio permanente in città, in proprie abitazioni, lussuose e comode, ove ricevevano i loro pari, accoglievano i vari uomini famosi per cultura provenienti d'ogni dove, ove invitavano amici e conoscenti a sontuosi banchetti³⁷. Ma, dopo tutto, erano pochi di numero: né dovevano nuotare nell'oro, perchè le loro rendite, affidate a mezzi di produzione antiquati, si assottigliavano mano mano, con evidente preoccupazione per il futuro.

Alla campagna invece restavano sempre più saldamente attaccati i medi e i piccoli proprietari, gente che non poteva permettersi il lusso di costruirsi e tener aperta un'altra casa in città, ove al massimo coltivava rapporti d'ospitalità con qualche amico³⁸. In campagna si sentivano a pieno agio: con proprie case, comode e « moderne », fornite di tutto, d'anfore d'olio e di vino e di ogni cosa necessaria alla mensa. Legna, fascine, carboni, ortaggi, olive in salamoia, tutto un ben di Dio: la farina doveva scarseggiare, come oggi in molti paesi di Puglia a produzione vinicola. Ma la si faceva venire da Atene, bella bianca profumata, a buonissimo prezzo: farina estera che il danaro ricavato dalla vendita del vino poteva largamente pagare³⁹. Il capo-famiglia lavorava lui stesso i campi, magari si faceva aiutare, nei lavori più penosi, da qualche schiavo. Allo stesso modo, sua moglie, responsabile dell'economia casalinga, si faceva aiutare da qualche schiava. Insomma, erano famiglie rispettabili di coltivatori diretti, ben piantate, con buoni segni di benessere, attaccate alle tradizioni, immuni d'innovazioni cittadine, che sapevano celebrare le feste tradizionali della campagna con qualche larghezza, che curavano con interesse e con affezione i pochi schiavi che convivevano con loro e condividevano con loro gioie e dolori.

Questa categoria di coltivatori diretti era in gran numero, numerosi in tutti i demi dell'Attica, che rappresentavano col proprio lavoro la ricchezza della regione e la stabilità delle tradizioni⁴⁰. Da questa categoria saranno usciti i pionieri della trasformazione agraria dell'Attica, i primi a introdurre l'arboricoltura sì favorita dal governo. Trasformare un piccolo appezzamento, per giunta con le proprie mani, non è difficile: la vigna, del resto, dà un rendimento immediato, dopo uno o due anni. E i vari piccoli appezzamenti, trasformati in vigneti e uliveti, avranno moltiplicato immediatamente il loro reddito. I singoli coltivatori diretti, da poveri contadini senza fisionomia, saranno divenuti in breve tempo gente benestante: un benessere che non li esimeva dal lavoro, ma assicurava una notevole

³⁶ Cf. Aristotele *Const. Athen.* 27, 3. Cf. Plutarco Cim. 10; Corn. Nepote *Cimone* 4.

³⁷ Per es. Callia d'Ipponico (il grande personaggio che rivive spesso nelle opere di Senofonte e di Platone: cf. Kirchner *op. cit.* I n. 7826 pp. 520-1) aveva un gran palazzo al Pireo (Senof. *Conv.* 1, 2) e un altro in Atene, contrada Melita (ἐν Μελέτῃ, *Schol. Aristoph. Ran.* 501).

³⁸ Tipi del genere troveremo più avanti in vari protagonisti delle commedie di Aristofane, come Diceopoli e Trigeo. Quando dovettero lasciar le campagne, solo a pochi s'aprono le case di amici: Tuc. II 17, 1.

³⁹ Cf. Ehrenberg *op. cit.* p. 104.

⁴⁰ Leggiamo la migliore lode dell'agricoltore diretto in Euripide, *Oreste*, 917 sgg.:

e un altro, levatosi in piedi, diceva tutto il contrario di costui, d'aspetto non bello, ma uomo virile, scarso frequentator della città e dell'agora, lavoratore diretto, di quelli che anche da soli salvano la terra... ».

tranquillità di vita. Essi si saranno entusiasmati ai primi risultati e avranno accelerato la trasformazione dei loro terreni: del resto, bastano vent'anni per avere un discreto uliveto, specialmente in una regione tiepida, ventilata e sassosa come l'Attica.

Questi piccoli proprietari coltivatori diretti dovevano costituire la grande maggioranza della popolazione rustica dell'Attica. Non che mancassero i poveri, forniti di minuscoli appezzamenti che non bastavano certo per vivere, quindi pronti a offrire il loro lavoro all'uno o all'altro coltivatore diretto, specialmente durante i lavori stagionali di più grande impegno⁴¹. Ma tale categoria non era numerosa: i più decisi scappavano in città ad accrescere il numero del « proletariato » urbano, altri accettavano d'espatriare nei frequenti invii di colonie all'estero. Nel complesso le campagne Attiche non conoscevano la miseria: si scorgeva invece subito un tono di notevole benessere, nelle belle case, nelle frequenti solennità festive che si celebravano con larghezza, nell'abbondanza dei viveri che si ottenevano a buon mercato, nell'abbondanza della produzione. La raccolta dell'uva poi, più che un lavoro, si risolveva in una grande festa campagnuola⁴².

Questa situazione agricola, voluta e incrementata dal commercialismo nascente di Atene, era destinata alla rovina dallo stesso commercialismo in sviluppo. Se la farina trasportata dal Ponto, dall'Egitto, da Siracusa aveva soppiantato (o quasi) la produzione dell'orzo attico⁴³, qualcosa di analogo sarebbe avvenuto anche per gli altri prodotti. In Atene sarebbero arrivati i vini pregiati delle varie isole greche e dell'Asia Minore⁴⁴.

Tra gli abitanti di città si sarebbe diffusa l'opinione che i prodotti esteri, di qualità migliore, costavano meno ed era più facile procurarseli con l'importazione marittima. Il governo ne condivideva le vedute: non aveva perciò interesse a migliorare la produzione locale. I contadini attici, favoriti nel primo momento della trasformazione, non furono più incoraggiati a migliorare le culture. Continuarono a far l'abbacchiatura nel modo peggiore, battendo i rami coi bastoni e lasciando cadere i frutti al suolo⁴⁵, e non a staccarli con le mani e metterli in cesti, continuarono ad associare viti ed ulivi, viti e fichi, senza curarsi che l'ombra dell'albero aduggia la vite⁴⁶, continuarono a produrre molto senza curare la qualità (i vini attici non diventarono mai prelibati). Insomma, dopo la trasformazione iniziale non migliorarono la produzione secondo i dettami d'una scienza agraria che altrove s'andava pure formando. E la colpa ricadeva sul commercialismo sempre sospinto verso più facili guadagni. Il commercialismo, che aveva voluto la trasformazione agraria dell'Attica, ora impradonitosi dei mercati Mediterranei disprezzava la stessa produzione Attica e pertanto intendeva abbandonarla a se stessa.

Intervennero allora il fatto esterno, la Guerra del Peloponneso, e il piano strategico di Pericle.

Il piano di Pericle era l'espressione del nuovo volto del commercialismo Ateniese: scaturiva dal disprezzo della produzione agricola dell'Attica. C'era una realtà di fatto che giustificava il disprezzo: la possibilità, per Atene, di fornirsi con la sua mariniera di tutti i prodotti necessari alla vita raccolti nei più svariati porti del Mediterraneo. Questo fatto era motivo di compiacenza, di soddisfazione, di sicurezza per il commercialismo cittadino e per i suoi dirigenti. Pericle stesso se ne faceva un motivo di vanto: «la grandezza della nostra città è tale che da tutta la terra affluisce ogni cosa, e col godimento che ne prendiamo rivendichiamo per noi ciò che di buono le altre parti del mondo producono, non meno di ciò che ci dà il nostro paese»⁴⁷.

Oltre alla facilità dell'approvvigionamento, il commercialismo aveva prodotto un altro fenomeno nella vita cittadina, l'afflusso del denaro liquido. Le civiltà rigidamente agricole hanno per natura una limitata circolazione monetaria: i contadini abbondano di prodotti, ma scarseggiano sempre di danaro. Se questo avviene ancor oggi in zone prevalentemente agricole (si pensi alla penosa situazione non solo

⁴¹ Cf. Aristof. *Vespe* 712: Ehrenberg *op. cit.* 114.

⁴² Nel demo d'Icaria per es. si celebravano feste particolarmente splendide per Dioniso, di cui diceva che avesse insegnato la viticoltura sul posto: cf. Simonide, fr. 221; Luciano *Dialog. Deor.* XVIII 2.

⁴³ Francotte *op. cit.* I p. 119.

⁴⁴ Celeberrimo in Atene era il vino di Lesbo (cf. vari autori in Ateneo I 28 ef; 29 bc). Altri vini pregiati in Atene erano il Pramnio, il Chio, il Tasio, il Peparetio: cf. Aristofane, *Thesmophor. Secundae* fr. 317 (Hall-Geldart).

⁴⁵ Ehrenberg *op. cit.* Tav. V a pp. 128-9.

⁴⁶ Ehrenberg *op. cit.* pp. 104-5.

⁴⁷ Tuc. II 38 2: trad. Sgroi pp. 197-8.

di larghe zone dell'Italia Meridionale, ma anche Settentrionale, come per es. nel Polesine), s'immagini quale doveva essere la situazione economica, ancora più stagnante delle zone agricole del mondo greco, con scarsa viabilità e difficilissimi scambi. I contadini della stessa Attica, che pure erano giunti a culture specializzate e quindi sottoposti alla compravendita, non maneggiavano certo le grandi somme dei cittadini che vivevano di traffico. Di qui la convinzione che la ricchezza, il benessere derivava dal commercio e dal mare, e non dall'agricoltura.

Questi due aspetti, la facilità dell'approvvigionamento e l'afflusso del danaro liquido, spiegano il comportamento del governo Ateniese, impersonato da Pericle, nella valutazione dei nemici e nella direzione delle ostilità. I Peloponnesi, tranne i Corinzi e i Megaresi, erano in gran parte contadini, ancora legati alle forme più antiche e più retrograde della economia agricola: quindi forniti di prodotti di prima necessità, ma senza danaro liquido, ancor più sprovvisti degli stessi contadini Attici in quanto non erano nemmeno giunti alle forme di cultura specializzate. In siffatte condizioni, agli occhi dei «marittimi» Ateniesi, essi non avevano né la facilità dell'approvvigionamento né danaro che dà la possibilità d'equipaggiarsi. Ancora una volta, Pericle, nell'analizzare la situazione, metteva a punto questo fatto, per richiamarlo alla coscienza dei suoi uditori, i cittadini Ateniesi: «I Peloponnesi sono contadini; non dispongono, né singolarmente né in blocco, di ricchezza finanziaria; non hanno esperienza di guerre lunghe e transmarine, poiché per la loro penuria di mezzi, sostengono ostilità brevi e tra di loro. Gente siffatta non è in grado di fornire a breve scadenza né una flotta guarnita di soldati, né eserciti terrestri; poiché le truppe dovrebbero non solo allontanarsi dai propri campi, ma spendere del proprio, per poi vedersi interdetto il mare. Inoltre sono le riserve auree che costituiscono il nerbo della guerra, più dei contributi imposti dalle necessità. Le moltitudini agricole poi rischiano in guerra più volentieri la vita che il denaro»⁴⁸. «La difficoltà maggiore l'incontreranno nella scarsità di capitali, ogni volta che, stentando nel procurarseli, perderanno tempo; e le opportunità strategiche non aspettano»⁴⁹.

Dunque, il commercialismo operante aveva creato il particolare stato d'animo di Pericle, espressione dello stato d'animo «cittadino» Ateniese, di estrema fiducia nella marineria e nel danaro liquido, di conseguente disprezzo per l'agricoltura ed agricoltori in genere. Invece di vedere nell'agricoltura la stabilità della rendita, e quindi una lunga capacità di resistenza, si vede la scarsità del danaro liquido, e quindi una fondamentale debolezza. E' la mentalità tipica del commerciante che in un'operazione ben riuscita guadagna più d'un ricco proprietario in un anno. C'è il rischio per il commerciante: ma è nell'animo umano sperare quello che si desidera, di credere di poter sfuggire al rischio. Con le dovute differenze, gli Ateniesi disprezzavano i Peloponnesi e la loro economia arretrata all'incirca come i Cartaginesi della I Guerra Punica dovettero disprezzare la potenza romana. Con analoghe conclusioni.

Per venire a Pericle, egli dunque escogitò il piano d'una guerra ad esaurimento: convinto che i Peloponnesi non potevano durare in una guerra lunga, escogitò il sistema di non far scontrare le truppe Ateniesi coi loro eserciti collegati e combattivi, ma di stancarli con le devastazioni costiere⁵⁰. Di qui il piano di abbandonare la campagna Attica, pur buona e ben coltivata, alle devastazioni nemiche. A guerra vinta, la floridezza commerciale avrebbe rimesso immediatamente in piedi case coloniche e culture agricole. Egli stesso dava l'esempio del poco conto che faceva delle sue rendite agrarie, regalando alla comunità i suoi fertili terreni. Pericle, come si sa, apparteneva a una delle più nobili famiglie dell'Attica: anche lui possedeva da vecchia data appezzamenti, coltivati da organizzazioni di schiavi sistemati in fattorie. Il suo gesto di regalare i suoi terreni, ispirato da preoccupazioni politiche (non voleva che eventuali devastazioni mancate delle sue terre gli suscitassero critiche e sospetti), se psicologicamente partiva da grandezza d'animo propria di chi vede le cose all'ingrande e a lunga scadenza, proveniva certamente dal suo convinto disprezzo per le cose agricole, ritenute meschine e di

⁴⁸ Tuc. I 141, 34; trad. Sgroi pp. 168-9.

⁴⁹ Tuc. I 142, 1; trad. Sgroi p. 169.

⁵⁰ Tuc. II 13, 2.

poco conto se paragonate con i grandi risultati che si possono ottenere con fortunate operazioni di commercio.

Del resto era la conclusione d'un cinquantennio di politica « marinara », che aveva creato ad Atene un effettivo impero e un benessere fuori discussione. Nelle menti dirigenti, oramai l'agricoltura Attica era diventata la palla al piede, l'ultimo ostacolo per sbarazzarsi una volta per sempre con l'antica situazione. Addirittura negli ambienti direttivi si facevano ipotesi assurde, concepite invece come programmi realizzabili: se Atene fosse un'isola, non sarebbe più molestata da eserciti terrestri⁵¹. Perfino uomini politici saggi e acuti come Pericle si abbandonavano a tali ipotesi: «Se abitassimo un'isola, chi più inespugnabile di noi?». I loro piani di guerra rispondevano a tali ipotesi, veri e propri miraggi, che al commercialismo imperante miraggi non sembravano. «La nostra strategia deve quanto più è possibile fondarsi su questo presupposto: che noi siamo un'isola»⁵². Di qui l'esortazione conclusiva: «Siate avari non delle case e della terra, ma delle vite umane; giacché non sono quei beni che vi fruttano uomini, ma gli uomini che vi danno la possibilità di acquistare quei beni»⁵³. Cioè, secondo quest'esortazione, gli Ateniesi dovrebbero comportarsi diversamente dai Peloponnesi, che sono contadini, e i contadini « rischiano in guerra più volentieri la vita che il denaro »⁵⁴.

Esattamente come previsto, l'esercito dei Peloponnesi, guidato da Archidamo nella primavera del 431, si attardò prima ad assediare vanamente Enoe, una fortezza Ateniese a nord sul confine Tebano⁵⁵, e poi, «quando il grano era maturo», invase l'Attica⁵⁶. I nemici «devastarono Eleusi e la pianura Triasia» e attraverso la Cropia, «lasciandosi a destra il monte Egaleo» (tra Eleusi e Atene), «giunsero ad Acarne, il territorio più ampio dei cosiddetti demi dell'Attica», e «lo devastarono a lungo»⁵⁷. Sappiamo in cosa consistesse la devastazione: raccogliere le granaglie nei limiti del possibile, bruciare quanto non era trasportabile e tagliare le viti: operazione facile specialmente tra maggio e giugno, quando i germogli sono nella prima fase di crescita. I danni dei Peloponnesi furono contenuti da squadroni di cavalleria Ateniese che impedivano al nemico di sbandarsi⁵⁸, senza peraltro impegnarsi col grosso della truppa: i nemici perciò dovevano conservare i ranghi disciplinati e potevano dare il guasto solo lungo il passaggio. Il guasto più notevole fu dato al territorio di Acarne, piantato a vigneti. Ma se si pensa che l'intera durata della presenza del nemico non superò un mese⁵⁹ (esaurite le vettovaglie, Archidamo continuò la marcia verso il nord, entrò nella Beozia, saccheggiò il territorio degli Oropi e poi si ritirò nel Peloponneso, ove disciolse le sue truppe⁶⁰) e che la cavalleria Ateniese non avrà permesso lo sbandamento, i danni reali arrecati alle campagne Attiche saranno stati abbastanza esigui. Il nemico nel passaggio frettoloso avrà lasciato in pace gli alberi, fichi ed ulivi⁶¹, il cui raccolto, in agosto e in autunno avanzato, non sarà stato danneggiato. Anche le reazioni degli agricoltori non saranno state eccessive: non dimentichiamo che la fonte principale della Guerra del Peloponneso, Tuciddide, era un

⁵¹ Trad. Sgroi p. 170: Tuc. I 143, 5. Questo concetto è poi sviluppato in Pseudo-Senof. *Reip. Athen.* II 1-8.

⁵² Tuc. *ibid.*: Sgroi p. 171.

⁵³ Tuc. *ibid.*: Sgroi *ibid.*

⁵⁴ Sgroi p. 169: Tuc. I 141, 5.

⁵⁵ Tuc. II 18, 14.

⁵⁶ Tuc. II 19, 1. « ...Questa indicazione cronologica ci riporterebbe alla fine di maggio o al principio di giugno », Ferrabino, *op. cit.* p. 81 n. 1.

⁵⁷ Tuc. II 19, 2.

⁵⁸ Tuc. II 22, 2.

⁵⁹ L'invasione Peloponnesiaca durata più a lungo (μάλιστα) fu quella dell'anno seguente che intanto durò 40 giorni (Tuc. II 57, 2). La prima dovè non superare un mese.

⁶⁰ Tuc. II 23.

⁶¹ Nelle Commedie di Aristofane che esamineremo si trovano accenni al taglio delle viti, a rotture di vasi agricoli, a rapimento di buoi, ma non a guasti di ulivi. In genere, riteniamo che durante le incursioni sempre più o meno frettolose della guerra Archidamica gli ulivi saranno stati risparmiati. Il contrario dovette avvenire nella ripresa della guerra dopo l'occupazione di Decelea nel 413 e a quei danni si accenna in *Lisia VII Περί σηκοῦ*, 6.

grande proprietario di miniere nella Tracia e probabile proprietario di terreni nell'Attica⁶²: come tale, benevolo verso i dirigenti del commercialismo Ateniese, ma anche interessato alla produzione agraria. Comunque, le sue simpatie sono pel governo dei Cinquecento⁶³, antidemocratico e poco entusiasta della guerra in corso. Nonostante la sua onestà indiscutibile, Tucidide tace certi episodi che altre fonti, come quella di Diodoro per es., mettono in luce. Nel caso delle reazioni degli agricoltori, Tucidide c'informa che essi a malincuore avevano abbandonato il contado e s'erano trasferiti in Atene⁶⁴; e ciò è comprensibile, sia perchè nessuno ama abbandonare le proprie cose e affidarsi alla ventura, sia perchè, nel caso particolare, gran parte dei contadini Attici non aveva abitazioni in città; tranne i signori e i più ricchi proprietari, tranne i non molti che poterono essere accolti in casa di amici e di ospiti, la grande massa alloggiò nei locali pubblici, nei templi, nelle tende, nel capannoni di fortuna, nei ripari delle stesse fortificazioni. E tutto questo non costituì certo un motivo di piacere. Quando poi i nemici avanzarono e giunsero le notizie delle devastazioni, è comprensibile che almeno gl'interessati ne fossero grandemente amareggiati e criticassero e sobillassero almeno gli ascoltatori compiacenti. Infine si seppe che Archidamo s'era fermato nel territorio di Acarne: Acarne era un grosso demo che contava ben 3000 cittadini (quindi con donne, bambini e schiavi doveva raggiungere fra i 10 e i 15 mila abitanti)⁶⁵. Molti di quei cittadini, pel loro censo, erano opliti: si sentivano quindi in grado di battersi col nemico. Di qui il malumore e le critiche sempre più aspre nei confronti di Pericle, generale in carica. Ma la fonte di Diodoro aggiunge che i malumori si acquietarono ben presto, perchè contemporaneamente la spedizione marittima Ateniese contro il Peloponneso aveva dato un guasto ancor più notevole al nemico, era tornata carica di bottino e aveva provocato l'allontanamento delle truppe Peloponnesiache dall'Attica⁶⁶. Ovviamente, quel bottino andò a ricompensare gli agricoltori più danneggiati. D'altra parte lo stesso Tucidide racconta che nell'autunno dello stesso anno Pericle in persona guidò una spedizione fortunata per saccheggiare la Megaride⁶⁷. A tale spedizione parteciparono certamente tutti gli opliti, cioè in gran parte i più ricchi agricoltori dell'Attica: in tal modo poterono rifarsi delle perdite di primavera.

Insomma, Pericle non solo era riuscito a persuadere gli agricoltori ad accettare il piano di evacuare l'Attica e a collaborare col governo cittadino, ma riuscì anche a calmare il malcontento che l'esecuzione di quel piano comportava, senza disinteressarsi delle loro esigenze, cercando anzi di dar loro delle soddisfazioni anche immediate. Egli poteva far poco conto dei prodotti agricoli, poteva disprezzare l'economia agraria, ma non abbandonava gli agricoltori, non li sacrificava al commercialismo imperante. Avvertiva che gli agricoltori costituivano un elemento umano prezioso per la stessa potenza Ateniese.

Da molti anni prima Pericle s'era posto il problema di sfruttare l'elemento agricolo per incrementare la potenza economica e politica degli Ateniesi. Senza mai deflettere dalla sua politica 'marinara' e 'commerciale', da una parte aveva compreso che l'agricoltura Attica era destinata a scomparire a beneficio della nuova ricchezza commerciale, dall'altra s'era reso conto di quale elemento di forza e stabilità potessero costituire, se trasferiti altrove, gli agricoltori Attici che da un momento all'altro non potevano trasformarsi in 'marittimi'. Di qui tutta un'azione politica tendente a trasferire altrove gli agricoltori, col compito di restare agricoltori, ma di difendere le posizioni avanzate del dominio commerciale Ateniese. C'era il vecchio sistema delle colonie, di cui Pericle continuò a servirsi: dove necessitava, s'inviava una colonia di Ateniesi, per lo più contadini, cui si assegnavano ampi lotti di terreno fertile da coltivare. La colonia era però di limitata sicurezza: i contadini avrebbero avuto tutto

⁶²Tucidide possedeva le miniere in Tracia (Tuc. IV 105, 1) per trasmissione dal nonno materno e beni in Attica per trasmissione dal nonno paterno. Non si dimentichi che il nonno era imparentato con la famiglia di Milziade: cf. la lunga presentazione di Marcellino in *Vita Thucid.* 2 sgg.

⁶³ Tuc. VIII 97.

⁶⁴ Tuc. II 16, 2.

⁶⁵ Tuc. II 20, 3-4.

⁶⁶ Diodoro XII 42, 7-8.

⁶⁷ Tuc. II 31.

l'interesse a vendere i loro prodotti ai loro ex-concittadini di Atene, ma politicamente erano sempre staccati e avevano libertà d'allearsi con chi credevano più utile. Comunque, era sempre un'isola di amici in territori lontani. Così Pericle aveva inviato ben 1000 coloni Ateniesi in Tracia per coabitare coi Bisalti, e un altro gran numero a partecipare alla colonizzazione panellenica di Turii, a una certa distanza dalle rovine dell'antica Sibari⁶⁸. Era un modo d'assicurare l'approdo ai mercanti Ateniesi sia nella Tracia in Oriente che sulle coste Italiche in Occidente.

Ma Pericle ebbe preferenza per un'altra forma di colonia, non sconosciuta nella storia Ateniese, che tenesse i cittadini più strettamente collegati con la madrepatria, la *cleruchia*⁶⁹. Si sceglieva un numero stabilito di coloni fra quanti avevano fatto libera domanda di partire: ai coloni giunti sul posto designato si assegnava un bell'appezzamento di terra, con l'obbligo di metterlo a cultura. Ma i coloni restavano Ateniesi, alle dirette dipendenze dello stato Ateniese, per l'amministrazione della giustizia e la direzione politica: avevano solo una certa autonomia amministrativa. Erano insomma cittadini Ateniesi incuneati nei paesi lontani: e poiché, con l'assegnamento della terra, si elevavano di censo, diventavano automaticamente opliti, cioè s'impegnavano a tutti gli obblighi militari. Le *cleruchie* furono senza dubbio vere colonie militari, preannuncio di quanto farà poi Roma su più larga scala, atte ad assicurare il predominio politico-militare nei territori occupati fra popolazioni ostili e a salvaguardare il commercio Ateniese. In tal modo si ottenevano due risultati: rafforzare la potenza militare e allontanare dall'Attica i contadini poveri, e in definitiva diminuire il numero degli agricoltori Attici. Pericle aveva inviato ben 1000 cleruchi nel Chersoneso nel 447, aveva inviato cleruchi a Samo dopo la rivolta del 440. Con lo stesso criterio, proprio nell'estate del 431, scacciò da Egina, isola tra l'Attica e il Peloponneso, gli abitanti accusati di connivenza coi Peloponnesi e inviò cleruchi Attici⁷⁰. L'invio dei cleruchi ad Egina fu un altro episodio, forse il più importante, atto a placare il malcontento della popolazione agricola Attica.

Ora, se si pensa alla possibile composizione delle *cleruchie*, concluderemo che esse dovevano perfino suscitare l'entusiasmo degli stessi rurali. Non è il caso di ricordare l'episodio del poeta Archiloco, che prese parte alla colonizzazione dell'isola di Taso⁷¹: Archiloco, nobile spiantato, in cerca di fortuna, vissuto circa un secolo e mezzo prima. Ma per venire ai tempi di Pericle, sappiamo che alla colonizzazione di Turii, patrocinata e sostenuta da Pericle nel 444, prese parte anche Erodoto⁷², uomo ammirevole per la sua cultura, ma non certo altrettanto per ricchezze. Se nelle colonie in genere potevano confluire indigenti d'ogni parte e non pochi avventurieri, nelle *cleruchie* si trattava invece solo di cittadini Attici. Anche qui non dovevano mancare gli avventurieri falliti provenienti dalla città, ma in gran parte doveva trattarsi di autentici agricoltori, di gente cioè capace di coltivare il fertile appezzamento ottenuto in sorte e disposta a restar legata alla madrepatria, pur senza poter esercitare normalmente i propri diritti politici. Solo in campagna esistevano persone del genere. Ma quali campagnuoli potevano desiderare d'andarsene lontano dai parenti e dal luogo di nascita? Non certo i grandi proprietari, i nobili, che vivevano di rendite più o meno stabili nella stessa Atene. Ma neanche i proprietari lavoratori diretti, forniti di benessere, capaci cioè di ricavare il necessario con facilità nei propri campi. Potevano invece essere allettati solo i piccoli lavoratori, che nei lavori stagionali offrivano le proprie braccia al migliore offerente e che, nei casi migliori, riuscivano ad ottenere fondi in affitto: braccianti e fittavoli avevano tutto l'interesse ad espatriare, a recarsi in un posto lontano ove però avrebbero continuato a vivere sotto le stesse leggi Ateniesi, avrebbero continuato il loro mestiere, ma in appezzamenti di proprietà personale. Erano i veri bisognosi tra gli agricoltori e dovevano

⁶⁸ Plutarco (*Pericle* 11, 4) dà l'elenco degli Ateniesi inviati da Pericle come coloni e come cleruchi nelle varie località: 1000 cleruchi nel Chersoneso; 500 a Nasso; 250 ad Andro; 1000 in Tracia per coabitare coi Bisalti, oltre a un numero non precisato a Turii in Italia. Si tratta dunque (già prima della Guerra del Peloponneso) di oltre 3000 coloni, in gran parte contadini (il che significa, calcolando che ogni colono era accompagnato dalla moglie e da almeno due o tre figli, oltre 12.000 persone).

⁶⁹ Cf. Caillemer *op. cit.* in Bibliografia.

⁷⁰ Tuc. II 27, 1.

⁷¹ Archiloco cf. 18 Diehl.

⁷² Plutarco *Pericle* 11, 5.

certamente iscriversi con entusiasmo nelle liste dei cleruchi partenti e dovevano certamente approvare con entusiasmo la politica del governo.

Così, nel corso del 431 larghi strati della popolazione campagnuola, nonostante le privazioni e i danni subiti, avevano tutti i motivi per essere soddisfatti della politica governativa, i piccoli lavoratori per aver ottenuto di partire in colonia e i piccoli e medi proprietari, che erano anche opliti, per essersi rifatti sui bottini raccolti dalle coste Peloponnesiache e dalla Megaride. Una sola categoria poteva essere scontenta, quella dei nobili, dei grandissimi proprietari, che effettivamente avevano perduto, nei saccheggi e spese di guerra, molto di più del guadagno. Ma era una sparuta minoranza, già da tempo umiliata e depressa, con scarso seguito, con scarsa ascendenza sull'opinione pubblica, per di più divisa, ogni membro essendo chiuso nei propri interessi particolari. Perciò, in definitiva, il primo anno di guerra si chiudeva in netto vantaggio per la politica del governo e l'uomo responsabile di essa, Pericle, poteva far celebrare solennemente le cerimonie di esequie per i caduti nelle operazioni militari, durante le quali tenne un superbissimo discorso, in elogio della democrazia Ateniese, in elogio del commercialismo imperante, visto come fonte di ricchezza e benessere per tutti e di potenza indiscussa⁷³. Pericle sentiva che la grande massa degli ascoltatori non poteva che dargli perfettamente ragione.

L'anno seguente, 430, come si sa, avvenne il fatto impreveduto: scoppiò la peste in Atene, mentre la campagna Attica era di nuovo sotto il ferro del nemico⁷⁴. La peste all'interno mietè un gran numero di vittime ancor più per l'agglomeramento dei rurali in città⁷⁵; la campagna, all'esterno, subiva devastazioni più metodiche. Il nemico, questa volta, non si accontentò di devastar le pianure, ma risalì le alture spingendosi fino al complesso del Laurio, alle zone minerarie d'argento. Fu una devastazione integrale, durata ben 40 giorni⁷⁶. Se la moria demoralizzò i cittadini, le distruzioni irritarono i proprietari. Le azioni della marina contro le coste Peloponnesiache e altrove furono di scarso risultato, perché anche gli equipaggi erano decimati dalla peste⁷⁷. Perciò i malumori dei proprietari crebbero vertiginosamente: i pochi grandissimi proprietari, fin allora inascoltati, passarono a critiche più sostanziose e precisate, condannando l'intero indirizzo della politica commercialistica, cui attribuivano la responsabilità della guerra⁷⁸. Tucidide riconosce onestamente che erano motivi di risentimento personale a spingere le classi agrarie alle critiche antigovernative: «il popolo minuto, perché si vedeva tolto quel poco stesso che prima possedeva, i ricchi, perché avevano perduto nel contado ville sontuosamente arredate»⁷⁹. L'irritazione fu sì violenta che si pensò d'inviare, senza successo, un'ambasceria a Sparta per concludere la pace⁸⁰. Si giunse infine a dare una multa in danaro allo stesso Pericle⁸¹.

Pericle pagava così l'errore dello scarso peso dato all'agricoltura del suo paese, non tanto rispetto ai prodotti in sé, che potevano esser sempre procurati dalla numerosa flotta Ateniese, quanto rispetto ai proprietari terrieri che un giorno o l'altro avrebbero potuto riprendere il sopravvento. Il giorno della ripresa dei grandi proprietari terrieri era ancora molto lontano: ma le disgrazie della guerra, coi suoi imprevisti, ne agevolavano il ritorno. Per ora, i grandi proprietari riuscirono a dare corpo di opposizione politica al malcontento delle classi rurali: per ora riuscivano ad umiliare il grande statista. Non che si accontentassero solo che pagasse la multa in danaro, ma non poterono di più. Pericle godeva ancora d'un fortissimo ascendente che gli permetteva di parlare apertamente nelle assemblee. Appunto in un

⁷³ Tuc. II 34: il discorso di Pericle comprende i capp. 35-46.

⁷⁴ Tuc. II 47, 2-3.

⁷⁵ Tuc. II 52, 1.

⁷⁶ Tuc. II 55, 1 e 57, 2.

⁷⁷ Tuc. II 58.

⁷⁸ Tuc. II 59.

⁷⁹ Tuc. II 65, 2: trad. Sgroi p. 214.

⁸⁰ Tuc. II 59, 2.

⁸¹ Tuc. II 65, 3. Fu in questa sommossa contro Pericle che si sarebbe affermato per la prima volta Cleone facendosi paladino delle lamentele più spinte, soprattutto degli elementi più poveri: cf. Idomeneo in Plutarco *Pericle* 35, 4.

comizio egli rampognò aspramente⁸² le critiche dell'opposizione, mostrando l'impossibilità del confronto tra la potenza dell'impero Ateniese che andava difeso ad oltranza e i piccoli danni subiti da alcuni proprietari: «questa vostra potenza non è da mettersi a confronto con l'utilità che vi recavano quelle case e terre, della cui perdita voi fate sì gran caso. E non è logico che ve ne preoccupiate più che non si farebbe per un giardinetto o per un oggetto di lusso. Di fronte alla vostra potenza dovete considerare nulle queste perdite»⁸³.

L'intervento diretto di Pericle arrestò il crescere del malumore e disarmò l'opposizione. Egli pagò la multa, ma poco dopo fu eletto un'altra volta stratego, e poté continuare nella sua azione di governo⁸⁴. Alle altre sue innumerevoli qualità aggiungeva una virtù rara negli uomini politici, l'essere «assolutamente superiore a ogni sospetto di venalità»⁸⁵.

L'opposizione dovette disarmare: ma è notevole il fatto ch'essa si formò, riuscì a prender corpo, stabilì un suo programma. Per ora si ritirò nell'ombra, pronta però a riaffiorare, con ben altre armi e ben altri risultati.

Entrò nell'ombra anche perché, fedele al principio di non abbandonare la sorte dei rurali, Pericle, nell'inverno seguente, alla presa di Potidea, poté invitare un altro folto gruppo di agricoltori a iscriversi nella lista della nuova cleruchia che s'intendeva inviare nella Calcidica⁸⁶. Questa volta dovettero iscriversi non soltanto braccianti e fittavoli, ma anche piccoli lavoratori diretti che più erano stati colpiti nelle due devastazioni.

L'anno seguente, 429, i Peloponnesi non invasero l'Attica, ma s'impegnarono nell'assedio di Platea⁸⁷. Nel complesso fu un anno ancor più sfortunato per gli Ateniesi: molte operazioni militari riuscirono male: la peste non era scomparsa del tutto, mietendo altre vittime, tra cui la più illustre, lo stesso Pericle⁸⁸. I disastri militari e la peste diedero animo all'opposizione. Qui bisogna vedere la funzione politica delle classi abbienti nella democrazia Ateniese.

La forma democratica Ateniese non impediva ai nobili e ai ricchi l'accesso al governo, non imponeva loro nessun limite e nessun ostacolo. Come si sa, la votazione avveniva in seno alle singole 10 tribù: ogni tribù sceglieva i 50 senatori e uno stratego. Ogni tribù sceglieva anche le cariche minori: il governo poi compilava le liste delle liturgie ed altri oneri che gravavano sui cittadini abbienti. I nobili e i ricchi non appartenevano a una tribù determinata, ma erano disseminati in tutte e dieci. D'altra parte i nobili non intendevano rinunciare alla vita politica: non solo Cimone aveva, prima di Pericle, percorso tutta la carriera politica, ma anche più tardi, durante la Guerra del Peloponneso, nobili come vari membri della famiglia di Platone parteciparono alla politica attiva. A Glaucone, fratello di Platone, desideroso di dedicarsi alla vita politica, Socrate risponde ironicamente: «Pensi di governare tu per noi lo stato?» ed aggiunge riferendo i motivi correnti: «certo, se tu ci arrivi, sarai capace di ottenere ciò che desideri e capace d'essere utile agli amici: accrescerai il patrimonio di tuo padre, accrescerai la potenza della tua patria, sarai famoso prima nella nostra città, poi nell'Eliade e forse, come Temistocle, anche fra i barbari»⁸⁹. Dunque i motivi che correntemente spingevano i nobili alla carriera politica erano la potenza, la ricchezza e la gloria. Se poteva esistere un Socrate a sconsigliare un giovane nobile in tempi di torbidi e d'incertezze, nei tempi normali i consiglieri dovevano essere più benevoli. Così i più attivi erano sospinti dalle proprie passioni, dai propri interessi e dalle circostanze a dedicarsi alla politica.

In seno alla tribù non era difficile mettersi in mostra: ogni nobile e ricco era tenuto a offrire a sue

⁸² Tuc. II 59, 3: il discorso nei capp. 60-64.

⁸³ Tuc. II 62, 3: trad. Sgroi p. 212.

⁸⁴ Tuc. II 65, 4.

⁸⁵ Tuc. II 65, 8: trad. Sgroi p. 215.

⁸⁶ Tuc. II 70, 4.

⁸⁷ Tuc. II 71, 1.

⁸⁸ Diodoro XII 46, 1; Plutarco *Pericle* 38.

⁸⁹ Senof. *Memor.* III 6, 2.

spese un pranzo annuale ai cittadini poveri della sua tribù. C'erano poi le varie liturgie, giuochi, spettacoli, l'armatura d'una trireme, che lo stato imponeva ai ricchi⁹⁰. A un candidato desideroso di farsi eleggere bastava offrire più pranzi, allestire migliori giuochi, preparare più sontuosi spettacoli. Al popolino non dispiaceva inviare al governo uomini nobili e ricchi, purché curassero gl'interessi della collettività. Non che non avessero idee chiare in fatto di programmi politici: ma i nobili proprietari terrieri erano sempre in numero limitato in seno al senato, ove i più provenivano sì dalle classi abbienti, ma dal commercialismo. Mercanti ed industriali costituivano sempre la maggioranza del governo. Senza dire poi che vari nobili, come Pericle, come poi Alcibiade, e per ambizione o per calcolo o per convinzione, si schieravano coi mercanti e industriali che rappresentavano la forza economica dello stato.

Perciò possiamo asserire che, almeno per l'epoca di Pericle, in Atene non esistevano veri partiti politici⁹¹. La divisione in partiti con programmi ben chiari nella vita politica Ateniese è di epoca più tarda: costituitasi tale divisione negli ultimi anni della Guerra del Peloponneso, si accentuò specialmente all'epoca del predominio Macedonico, verso la metà del sec. IV. Ora, la fonte più antica a parlarci dei partiti Ateniesi è Aristotele⁹², che scriveva proprio nel predominio Macedonico. Cioè Aristotele avrà proiettato nel passato l'esperienza del suo tempo. Al suo tempo, i vari partiti potevano vantare una loro storia e, nell'intento di nobilitarsi, facevano risalire le proprie origini a un tempo quanto più antico possibile. Praticamente, ne fissavano un paio, il partito oligarchico e il partito democratico, risalenti ad almeno 2 secoli prima, così sistemati dalle riforme di Clistene, partiti che s'erano alternati al governo e che s'erano combattuti nelle varie generazioni. Aristotele trovava questo cliché storico, che per le ultime due generazioni rispondeva anche a una realtà, e nel narrare le varie fasi storiche credeva di poter fissare i grandi nomi che nelle varie epoche erano stati i leaders riconosciuti e autoritari dei due partiti in lotta. Alla morte di Pericle, unico capo dei democratici dominanti e sovrachianti gli avversari, la vita politica Ateniese sarebbe stata caratterizzata dalla ripresa degli oligarchici che si sarebbero stretti attorno alla figura di Nicia, in opposizione ai democratici stretti attorno a Cleone⁹³. Niente di più falso, perché Nicia non fu meno democratico di Cleone, e il figlio di Nicia, Nicerato, pur ricco e amico di nobili⁹⁴, pur sollecitato a passare tra gli oligarchici, preferì pagar con la vita il suo attaccamento alla politica di suo padre e la sua fede nei destini democratici di Atene⁹⁵.

In realtà, le cose si svolsero ben diversamente da quanto ci narra in sintesi Aristotele. Tucidide non accenna affatto a scissione o a formazione di partiti dopo Pericle. Il governo d'Atene non era espressione d'un partito, ma una forma capace di racchiudere nobili e non nobili, purché forniti d'un censo considerevole. Alla morte di Pericle ci troviamo di fronte alla ripresa dell'opposizione dei pochi grandi proprietari terrieri, seriamente danneggiati dalla guerra, che non sperano di potersi rifare vistosamente nelle operazioni di commercio. Essi sono pochi, ma ormai ascoltati: ascoltati almeno dai vari coltivatori diretti⁹⁶, anch'essi danneggiati alla guerra e saltuariamente ricompensati, e da tutti gli scontenti che ogni guerra provoca ineluttabilmente. Questi oppositori sanno che non possono arrivare al

⁹⁰ L'autore della *Reip. Athen.* Pseudosenofontea attribuisce alla deliberata volontà del popolo il sistema di affidare ai nobili le cariche onerose (II 13).

⁹¹ In Tucidide non appaiono partiti nettamente schierati: anzi, finché vive Pericle, si vede solo il governo Ateniese, contro il quale si sollevano di tanto in tanto delle critiche per cause contingenti. Dopo la morte di Pericle cominciamo a scorgere le due fazioni degli estremisti e dei moderati, che però sono d'accordo nel rispetto della costituzione cittadina. Alle stesse conclusioni arrivava M. Croiset il quale, nonostante il titolo dato al suo saggio «Aristophanes et les partis à Athènes», poteva scrivere (*ibid.* p. 32) : «En face du groupe aristocratique, variable en son organisation et vaguement délimité, la démocratie ne constituait pas, à proprement parler, un 'parti'. Elle était l'Etat lui-même, le corps des citoyens tout entier. Mais, comme nous l'avons dit plus haut, il y avait dans cette démocratie des groupes, de tendances et de caractères divers, qui, sans se concentrer ni s'organiser, exerçaient tour à tour une influence plus ou moins forte sur l'action commune de la cité».

⁹² Aristot. *Const. Athen.* 28.

⁹³ *Ibid.* 3.

⁹⁴ Lo troviamo ospite accetto nella casa di Callia al Pireo, nel *Conviv.* descritto da Senofonte.

⁹⁵ Lisia XVIII 6; XIX 47; Senof. *Ellen.* II 3, 39; Diodoro XIV 5, 5.

⁹⁶ Secondo la *Reip. Athen.* Pseudosenofontea (II 14) οἱ γεωργοῦντες e οἱ πλούσιοι si contrappongono al δῆμος. Per γεωργοῦντες bisogna intendere i proprietari terrieri grandi e medi.

governo perché troppo pochi di numero e perché invisibili alle grandi masse cittadine, e allora fanno blocco coi ricchi industriali e commercianti, o meglio con quella frazione che o è danneggiata o non guadagna nulla dalla guerra.

Così vien fuori la figura di Nicia, democratico anche lui in quanto approva in pieno la politica commercialistica degli ultimi decenni, ben lontano quindi da una qualunque velleità degli agrari con la loro economia antiquata. Nicia è molto ricco, ma è uomo d'affari: la sua ricchezza poggia specialmente sullo sfruttamento di varie miniere d'argento nelle zone del Laurio⁹⁷. La sua attività politica cominciò già sotto Pericle⁹⁸: ma ora egli passa al primo piano e si fa portavoce della tendenza moderata⁹⁹, di tutti coloro che non hanno fede nella guerra, che sono invece danneggiati e che perciò vorrebbero limitarla, per giungere magari a concluderla con qualche maniera dignitosa. Non dimentichiamo che Nicia era un grande «minerario», che proprio nel 430 anche le «miniere» del Laurio erano state minacciate dal nemico e forse danneggiate. E' ovvio pensare che minerari e agricoltori, ancor più delusi nel 428, bloccassero insieme su Nicia e lo eleggessero stratego per l'anno seguente 427¹⁰⁰ e poi in continuità fino all'ultimo anno di guerra, 421. La sua figura e la sua carriera non sono il simbolo del partito oligarchico, ma solo d'una tendenza in seno agli stessi democratici, una tendenza moderata, composta di scettici, di gente poco convinta, che accoglieva anche i voti degli oppositori, dei pacifisti dichiarati. Tendenza che doveva finire per avere il sopravvento, proprio per merito dei pacifisti dichiarati, in origine i soli grandi proprietari terrieri, in seguito tutti coloro che dalla guerra erano danneggiati o non speravano più nulla.

Naturalmente, di fronte a questa tendenza si sviluppa, per reazione, l'altra dei democratici estremisti, composta da tutti coloro che credono nella guerra, che sperano di ottenere i più grandi vantaggi dalla vittoria, che sentono la necessità della vittoria per la potenza Ateniese. E' una larga frazione per il momento, certamente la più attiva e la più audace, ove non ancora entrano i contadini. Cleone e Demostene sono i rappresentanti infaticabili di questa tendenza, ma Cleone n'è il più conseguente rappresentante, attirandosi le maggiori ire degli avversari¹⁰¹. Ormai la lotta politica in seno ai democratici è scatenata: nelle più importanti decisioni i due gruppi si azzufferanno, e i due capi, Nicia e Cleone, avranno lunga materia di reciproci assalti interminabili. Ma dietro a Nicia e moderati andranno rafforzandosi i nobili e le loro diverse concezioni politiche, che sfoceranno poi nella costituzione d'un vero partito oligarchico.

Nel 428, mentre s'andava delineando la tendenza moderata, i Peloponnesi, ancora guidati da Archidamo, fecero una terza invasione nell'Attica¹⁰². Ma le devastazioni furono limitate al loro passaggio, intervenendo la cavalleria Ateniese contro gli sbandati, e limitate a un soggiorno piuttosto breve. Notevole è il fatto che, nonostante la scomparsa di Pericle, fu conservato il suo piano di difesa passiva: testimonianza che i nuovi uomini responsabili erano convinti della sua bontà. Ma nella stessa estate accadde un altro fatto imprevisto, la defezione dell'isola di Lesbo, tranne Metimna¹⁰³. La defezione fu dovuta alla convinzione che gli Ateniesi non ce la facevano più contro Sparta, come era stato dimostrato dalla lunga serie d'insuccessi degli ultimi due anni. Fu essa a provocar l'ultima spinta alla scissione già in corso dei democratici Ateniesi: i moderati ebbero una prova che i loro timori non erano infondati e che le critiche degli agricoltori non erano ingiustificate, ma i loro avversari, che chiameremo tanto per intenderci con vocabolo moderno democratici di sinistra, gridarono al tradimento e serrarono energicamente le loro file. Fu allora che il governo di Atene inviò una grande flotta contro

⁹⁷ Tuc. VII 86, 4. Plutarco *Nicia* 3. 4. 11. 15.

⁹⁸ Plutarco *Nicia* 2, 2.

⁹⁹ Plutarco *ibid.*

¹⁰⁰ Tuc. III 51, 1.

¹⁰¹ Cleone si presenta ormai potente nel 427 (Tuc. III 37 sgg.): doveva essersi imposto anche lui nel 428, cioè la sua carriera segue di pari passo quella di Nicia: segno che la scissione dei democratici sarà avvenuta subito dopo la morte di Pericle (settembre 429). Anche la carriera di Demostene comincia nel 427/6: Tuc. III 91, 1. Nello stesso periodo ottiene la strategia un nobilissimo di Atene, non certo democratico, Ipponico (di cui più avanti): Tuc. III 91, 4.

¹⁰² Tuc. III 1, 1.

¹⁰³ Tuc. III 2.

Lesbo e gittò in mare una seconda grande flotta contro il Peloponneso, composta di ben 100 navi, equipaggiate di cittadini (cioè di «marittimi e commercianti»), «escludendo i cavalieri, i pentacosimedimmi»¹⁰⁴. L'esclusione fu dovuta alla convinzione che i nobili costituivano una specie di quinta colonna, traditori ormai dichiarati. La spedizione riuscì: devastò vari punti del Peloponneso, diede mostra della grande forza navale Ateniese, indusse Sparta a non recare aiuto ai Lesbi, i quali si trovarono quindi da soli ad affrontare le ire degli Ateniesi. Con la stessa energia i democratici di sinistra (anima sarà stato, come si ritiene, Cleone) aumentarono le imposte per le spese di guerra: imposero una regolare tassa ai cittadini abbienti, che d'allora dovettero pagare annualmente ben 200 talenti, e inviarono 12 navi a raccogliere danaro dagli alleati¹⁰⁵.

Ma tutte queste misure non facevano, all'interno, che inasprire le divergenze fra le due tendenze o correnti politiche: i colpiti dall'aggravio fiscale ora avevano ragioni ancora migliori per associarsi e ribellarsi alla frazione degli estremisti. Ormai la lotta era dichiarata: e questo fu il più grave danno per la soluzione della guerra.

L'anno seguente, 427, gli Spartani agirono con spirito di rivincita. Non solo si decisero a non lasciarsi intimidire dalla flotta Ateniese, inviando una squadra di soccorso alla difesa dei Lesbi, ma vollero battere ancor più violentemente la campagna Attica, mettendo l'esercito Peloponnesiaco agli ordini di Cleomene¹⁰⁶. Fu la più dura devastazione dell'Attica dopo quella del 430¹⁰⁷: anch'essa, come l'altra del 430, si protrasse a lungo, perché i capi Spartani attendevano buone notizie sull'esito della flotta di soccorso, e nell'attesa insistevano nel saccheggio. E poiché tali notizie non giunsero mai, prolungarono il soggiorno nell'Attica fino all'estremo limite possibile. «Fu devastato, nell'Attica, ciò che era rinato dopo le devastazioni precedenti, e tutte le terre lasciate intatte dalle prime incursioni»¹⁰⁸. La notizia indica che gli agricoltori Attici ritornavano in campagna durante il periodo invernale, quando non si prevedevano le incursioni, rimettevano i loro terreni a cultura. L'espressione εἶ τι ἐβεβλαστήκει (= se qualcosa era rinato) può indicare o la cerealicoltura, che rinasce ogni anno o i vigneti che in uno o due anni si possono ricostituire (tanto più allora che la piantagione si faceva per ceppi nostrali, senza bisogno d'innesto). Non può invece indicare gli alberi d'ulivo, perché anche per polloni crescenti dai ceppi occorrono lunghi anni prima che divengano sia pure alberelli. Ma noi abbiamo escluso, fin da principio, che in queste incursioni più o meno frettolose, dalla prima nel 431 alla quarta nel 427, durate al massimo come la seconda 40 giorni, gli Spartani si siano accaniti contro gli ulivi, perdendo tempo prezioso.

Ormai, più che un risultato concreto, gli Spartani insistevano nel devastare le campagne per spezzare moralmente la resistenza degli Ateniesi. I quali in verità erano tutt'altro che invulnerabili, ora che per di più le differenti tendenze s'erano concretizzate e avevano dato corpo a propri rappresentanti in seno allo stesso governo. Le due correnti Ateniesi si scontrarono violentemente ben presto, nonostante la buona piega degli avvenimenti di Lesbo. Qui la flotta Spartana inviata a soccorso non era mai apparsa: il comandante Alcida, giunto nelle acque di Efeso, scorgendo a distanza le due navi Ateniesi, la Salaminia e la Paralo che lo seguivano a distanza, temendo d'essere accerchiato e annientato, prese una vera fuga di ritorno, «deciso a non approdare... in nessun'altra terra che non fosse il Peloponneso»¹⁰⁹. A Mitilene intanto la situazione si capovolgeva: gli oligarchi furono arrestati dal capo del partito democratico e consegnati ai comandanti Ateniesi che li inviarono subito ad Atene¹¹⁰. In Atene s'adunò l'assemblea per decidere che punizione dare ai Mitilenesi e agli altri Lesbi ribelli. In un primo momento i democratici di sinistra ebbero il sopravvento, facendo approvare all'assemblea la drastica misura di sopprimere tutti i Mitilenesi: e fecero partire lo stesso giorno una trireme con quest'ordine»¹¹¹. Ma il giorno seguente, nella nuova adunanza, ebbero il sopravvento i moderati che

¹⁰⁴ Tuc. III 16, 1: trad. Sgroi p. 254.

¹⁰⁵ Tuc. III 19, 1. L'aumento dei tributi agli alleati fu decretato nel 425/4 dietro sua proposta: onde le deduzioni ch'egli stesso sia l'autore delle imposte del 427: cf. Gilbert, *Beiträge* ecc. p. 185. 187.

¹⁰⁶ Tuc. III 26, 2-3.

¹⁰⁷ *Ibid.* 3.

¹⁰⁸ Tuc. III 26, 3: trad. Sgroi p. 201.

¹⁰⁹ Tuc. III 23, 1: trad. Sgroi p. 204.

¹¹⁰ Tuc. III 35, 1.

¹¹¹ Tuc. III 36, 2-3.

perorarono la causa dei Mitilenesi, e fecero partire con l'ordine di perdono un'altra trireme, più veloce e con l'impegno di raggiungere la precedente¹¹².

Questi subitanei cambiamenti nelle assemblee Ateniesi non erano rare: se nel primo impeto d'ira potevano i più essere trascinati a violente decisioni, a mente serena l'uomo qualunque di Atene si lasciava riprendere dalla sua indole mite, dal senso d'umanità che costituiva la sua principale caratteristica. Cleone e compagni non si rendevano conto che la grande massa degli uditori desiderava vivere e lasciar vivere, soggetta quindi a piegarsi a tutti i suggerimenti di moderazione che venissero rivolti. Nel caso dei Mitilenesi, Cleone fece perfino male ad insistere, il giorno seguente, nel sostenere la tesi della durezza¹¹³: fu facile ai suoi avversari mostrare la mostruosità del provvedimento e a commuovere gli ascoltatori. Gli avversari eran ben numerosi: nell'occasione prese la parola un certo Diodoto, che tenne un magnifico discorso¹¹⁴ a discolpa dei Mitilenesi e tra l'altro tirò fuori delle profonde considerazioni contro la pena di morte in generale¹¹⁵, che anche noi moderni, nonostante arricchiti di più approfondite teorie, non riusciamo a concepirne di migliori.

Mitilene e i Lesbi furono risparmiati perché la seconda trireme raggiunse felicemente la prima. I Mitilenesi inviati invece ad Atene come maggiori responsabili della rivolta furono selvaggiamente giustiziati su proposta di Cleone¹¹⁶: fu lo sfogo della corrente estremista che non potendo sopprimere la serpe se la prese con la coda. Nonostante la vittoria dei moderati, l'assemblea di Atene restò sotto l'influenza degli estremisti, che vollero rifarsi almeno nelle conclusioni della questione di Lesbo. Ripresero pertanto il principio Pericleo, di dover punire i ribelli con l'esproprio di ampi appezzamenti di terreno e di assegnarli ai cittadini Ateniesi (Pericle aveva così fatto coi Samii), ma l'attuarono in modo demagogico. I terreni tolti ai Lesbi furono lottizzati e assegnati agli agricoltori Attici, ma solo nominalmente: in realtà il governo di Atene lasciò quei terreni nelle mani dei proprietari Lesbici, col patto di pagare una specie di canone d'affitto, 2 mine per lotto, ai singoli assegnatari Ateniesi¹¹⁷. Si ottenne così che i Lesbi furono puniti, ma furono risparmiati dalla spogliazione integrale e dal vedersi tra i piedi i contadini Attici. I quali d'altra parte non furono meno contenti di restare in Atene e percepire le 2 mine per lotto, senza nemmeno lavorare¹¹⁸.

Ma se gli estremisti potevano continuare a ottenere vittorie in seno all'assemblea, almeno per questioni d'interesse immediato per i singoli partecipanti, i moderati non disarmavano, erano intenti a rafforzare le non spregevoli posizioni raggiunte. Indice della loro importanza politica è la carriera di Nicia, che in quel momento si sviluppa e si consolida. Nell'estate dello stesso 427, dopo la presa di Lesbo, Nicia a capo delle truppe Ateniesi compie una felice spedizione contro l'isola Minoa dinanzi a Megara, per minacciare Megara stessa¹¹⁹. D'altra parte non s'arrendono nemmeno loro, gli estremisti: l'anno seguente, 426, riescono nelle elezioni a fare assegnare il comando militare a Demostene, un uomo di loro fiducia, ricco di progetti non sempre ponderati con moderazione, vivace e baldanzoso¹²⁰.

Sin da fine estate 427 i dirigenti Ateniesi, probabilmente sotto la spinta degli estremisti, s'erano lanciati in programmi audaci, come d'intervenire nelle cose di Sicilia, schierandosi nella lega di Leontini contro Siracusa: «in realtà essi volevano impedire il trasporto del grano da quelle regioni nel Peloponneso»¹²¹. Siamo ancora nell'ordine di idee di Pericle: vincere i Peloponnesi con la fame. Sennonché una spedizione in Sicilia significava distornar delle forze e quindi aumentare i rischi. L'anno seguente Demostene, creatura degli estremisti, desideroso di fare qualche grande impresa,

¹¹² Tuc. III 36, 4-5; 49, 2.

¹¹³ Il discorso di Cleone in Tuc. III 37-40.

¹¹⁴ Il discorso di Diodoto in Tuc. III 42-48.

¹¹⁵ Ibid. 45.

¹¹⁶ Tuc. III 49-50.

¹¹⁷ Tuc. III 50, 2. Della manovra, tipicamente politica, riteniamo responsabile Cleone, che anche in altre occasioni troveremo a favore dei nullatenenti contadini. Rientra in tutti i partiti estremisti il sistema d'ingraziarsi i nullatenenti, senza però allontanarli dal posto, per non indebolirsi nelle future elezioni.

¹¹⁸ Della cleruchia di Lesbo è giunto un documento, un'iscrizione in 6 frammenti d'una stele di marmo: cf. *Inscript. Attic.* 60.

¹¹⁹ Tuc. III 51, 1.

¹²⁰ Tuc. III 91, 1.

¹²¹ Tuc. III 86, 4: trad. Sgroi p. 298.

s'impelagò nella spedizione contro Leucade, subendo una grave sconfitta in Etolia¹²². Ma non si diede per vinto: non tornò ad Atene, per sfuggire agli attacchi degli avversari politici: nell'inverno dello stesso 426 aderì alle richieste degli Acarnani e riuscì a sconfiggere gravemente un esercito di Peloponnesi¹²³. Per fortuna degli estremisti, i Peloponnesi non poterono effettuare incursioni nelle campagne Attiche, impediti da vari terremoti¹²⁴. Gli agricoltori Attici restarono tranquilli. Ciò fu una lezione: l'anno seguente 425 gli estremisti, con a capo Demostene, capirono che si dovevano distornare altrove le forze del Peloponneso: perciò quando Agide, figlio d'Archidamo, iniziò l'invasione dell'Attica¹²⁵, Demostene col contingente di truppe destinato a Corcira, giunto alla punta della Laconia, non volle più proseguire, ma indusse colleghi e truppe a sbarcare a Pilo e fortificare una salda posizione, per indi molestare direttamente gli Spartani¹²⁶. Il piano di Demostene produsse gli effetti desiderati: i Peloponnesi di Agide, dopo soli 15 giorni di scarsissimo successo in Attica, tornarono indietro per scacciare gli Ateniesi dalla Laconia¹²⁷.

Come si sa, gli Ateniesi non solo non si lasciarono scacciare, ma riuscirono poi a prendere prigionieri anche un buon numero di opliti, tra i più nobili di Sparta, che avevano fortificato di fronte a Pilo l'isola di Sfacteria¹²⁸. L'episodio da una parte demoralizzò gli Spartani, dall'altra li tenne impegnati nel proprio territorio. Perciò l'Attica non fu più molestata: gli agricoltori, lasciati in pace, non ebbero più immediate ragioni d'interesse a ribellarsi contro le direttive del governo. Del resto, gli agricoltori s'erano accomodati alla nuova situazione: anche se non più esposti alle incursioni nemiche, non avevano più voglia, come vedremo, a ritornare a lavorare i campi.

In questo periodo, qualche anno prima o dopo il 425, sarà stata scritta la «Costituzione degli Ateniesi», falsamente attribuita a Senofonte. Non entriamo in merito alle varie ipotesi, sia di chi l'ha voluta attribuire a tutti i costi a Senofonte¹²⁹ sia di coloro che l'hanno negato e l'hanno voluto attribuire all'uno o all'altro scrittore antidemocratico¹³⁰. Né entriamo in merito alle varie questioni suscitate dal disordine scorto nell'opuscolo e ai vari tentativi più o meno cervellotici per mettervi un ordine¹³¹. Ci atteniamo invece solo ai dati indiscussi, generalmente riconosciuti dagli studiosi moderni¹³². L'autore è antidemocratico e non ama il regime democratico, sotto nessuna forma, né moderata né tanto meno quella estremista. Egli allude, come a fatti contemporanei, alle devastazioni dell'Attica¹³³, allude allo stato d'animo «dei proprietari fondiari e dei ricchi» di accordarsi col nemico¹³⁴. Riconosce che «tutto ciò che v'ha di delizioso in Sicilia, in Italia, a Cipro, in Egitto, in Libia, nel Peloponneso o in ogni altro paese, affluisce sullo stesso mercato, grazie all'impero del mare»¹³⁵. Perciò in Atene i nobili e i ricchi non contano nulla, mentre gli uomini di mare hanno

¹²² Tuc. III 94 sgg.

¹²³ Tuc. III 100-102.

¹²⁴ Tuc. III 89, 1.

¹²⁵ Tuc. IV 2, 1.

¹²⁶ Tuc. IV 3, 1 sgg.

¹²⁷ Tuc. IV 8, 1.

¹²⁸ Tuc. IV 8, 6 sgg.

¹²⁹ Così il Belot, secondo il quale Senofonte l'avrebbe scritta destinandola ad Agesilao nel 378, per dimostrargli che la sua imminente incursione in Attica non poteva provocare un cambiamento di regime: cf. Chambry *op. cit.* p. 505.

¹³⁰ Hanno pensato a Crizia, a un retore sconosciuto, a un amico di Tucidide, a Tucidide stesso: cf. *Notice sur la Rep. des Athén.* in Chambry *op. cit.* p. 507; cf. Gigante.

¹³¹ Cominciò il Kirchhoff, che la ritenne una serie di frammenti (per lui 19), seguito poi dallo Smidt e dal Réthy: cf. Chambry *op. cit.* p. 503.

¹³² Ci atteniamo ai risultati del Kalinka (*op. cit.* in Bibliografia), accettati anche dal Heitland *op. cit.* p. 37 sgg., che la presenta col titolo The 'Constitution of Athens' or 'Old Oligarch'.

¹³³ *Reip. Athen.* II 14. 16.

¹³⁴ *Ibid.* II 14.

¹³⁵ *Ibid.* II 7.

tutti i poteri: «i piloti, i capi di manovra, i comandanti delle pentecontere, i sorveglianti di prua, i calatafari»¹³⁶. Accenna infine allo stato di servitù in cui gli Ateniesi lasciano i loro alleati¹³⁷, che sono costretti a recarsi ad Atene per le divergenze giudiziarie¹³⁸. Il quadro riproduce la vita politica di Atene proprio dei primi anni della Guerra del Peloponneso, ma posteriore alla morte di Pericle. Il trasporto del bestiame nelle isole e i saccheggi dell'Attica sono già fatti scontati: sono passati alcuni anni dall'inizio della guerra. Intanto l'autore, antidemocratico e desideroso di rispondere ad antidemocratici come lui, sente di poter parlare liberamente. Non ha programmi precisi: siamo ancora ben lontani dal programma che portò al potere i 500 Oligarchi nel 411. Anzi, nell'insieme dell'opuscolo, non risulta nemmeno che ci fosse un'organizzazione di antidemocratici: l'autore accenna alla presenza dei soli capi democratici, onnipotenti, che hanno asservito completamente nobili e ricchi, costretti ad obbedire alla loro volontà. Nobili e ricchi in Atene costituiscono una piccola frazione, senz'alcun peso politico, senz'alcuna influenza. L'autore attesta che in tali condizioni si trova solo un piccolo numero: ma «con un piccolo numero non si può attaccare la democrazia Ateniese»¹³⁹.

L'autore non fa misteri della sua preferenza per la forma oligarchica. Fin dalle prime frasi dichiara esplicitamente di non amare la forma democratica, ma di voler tuttavia dimostrare che gli Ateniesi sanno conservarsela con molta abilità¹⁴⁰. Tutto lo sviluppo del discorso segue questa contrapposizione: l'autore non approva, ma riconosce che il governo democratico Ateniese è ben forte, con profonde radici nell'organizzazione interna e nella base economica. L'esposizione mira a dimostrare mediante quali ordinamenti la democrazia Ateniese tiene asserviti i nobili e i ricchi a beneficio dei nullatenenti, che in gran parte sono uomini di mare. All'autore non interessa di stabilire se il governo d'Atene sia il migliore: anzi è convinto del contrario: ma insiste nel cogliere le ragioni della sua stabilità, delle sue condizioni durature.

In questi termini possiamo scorgere lo scopo dell'opuscolo e lo stato d'animo dell'autore. Egli si rivolge, scrivendo, alla breve cerchia di persone del suo ceto: non scrive certo per i democratici che sono ben convinti della saldezza del loro potere e non hanno bisogno delle confessioni gratuite d'un estraneo che dichiara senz'altro di non aver per loro alcuna simpatia. L'opuscolo invece è destinato ai pochi, fuori del governo, fuori dell'intero treno d'affari Ateniesi, che vivono appartati, in dispetto con l'attuale situazione. Ma poiché l'autore insiste nel dimostrare in cosa consista la reale potenza dei democratici, nel cogliere analiticamente i vari fatti destinati a rafforzare il potere dei marittimi e a umiliare la condizione dei nobili, si può dedurre che i destinatari dell'opuscolo volevano proprio il contrario, si accingevano o intendevano accingersi a scalzare proprio il potere dei democratici.

Tali destinatari, così individuati, potremo chiamarli dei nobili attivisti che avranno cominciato a sperare in un cambiamento e a muoversi dopo la morte di Pericle. L'autore dell'opuscolo invece, se accetta con gli altri nobili, pacificamente, la ripugnanza contro il governo dei democratici, non condivide però la persuasione che si possa rovesciare, abbattere la solida costruzione politica degli avversari. Di qui il suo insistere sul reale potere dei democratici; di qui l'analisi, un po' brutale, dell'attuale situazione politica. Suo intento è di distogliere i suoi amici lettori da vane fantasticherie, di ribattere le loro tesi col presentare i fatti concreti della situazione avversaria, di fare aprir loro onestamente gli occhi sulla dura realtà immodificabile. Egli non si mostra stanco, disilluso, apatico: invece è scettico nella possibilità d'un rivolgimento sia pure a distanza. Se si accinge a scrivere, è proprio per raffrenare i suoi amici, sui quali crede di poter influire.

Questa posizione dell'autore precisa ancor meglio l'epoca della composizione dell'opuscolo: siamo nel momento in cui un gruppo di nobili comincia a muoversi (costituito forse in gran parte da giovani) e cerca di allargare le adesioni fra gli elementi della propria cerchia, incontrando però gravi ostacoli soprattutto in elementi anziani o più realisti che non nutrono alcuna fiducia in possibilità di

¹³⁶ *Ibid.* I 2.

¹³⁷ *Ibid.* I 15.

¹³⁸ *Ibid.* I 16-17.

¹³⁹ *Ibid.* III 12.

¹⁴⁰ *Ibid.* I 1.

cambiamento. Ma tali ostacoli non bastano a fermare il nuovo movimento: possono dare la misura della resistenza che potrà incontrarsi, ma non soffocare l'anelito di chi vuol sollevarsi a riscossa. Che anzi, se l'autore dell'opuscolo, nonostante il suo scetticismo di base, s'è deciso a scrivere per fermare i suoi amici, ciò dimostra che i suoi amici sono passati già a un programma attivo, nonostante le difficoltà del momento, ed hanno fiducia di riuscire, convinti d'avere una base capace di sostenerli.

Insomma, siamo nel momento dopo la rinascita d'una coscienza politica oligarchica nell'Atene democratica. Il solo fatto che l'autore osa scrivere con disdegno dei democratici Ateniesi e si rivolge a lettori oligarchici è un indice sicuro che nobili e ricchi cominciano già a guardarsi in faccia, a contarsi, a muoversi, ad esaminare cosa possa farsi. Il primo passo è stato già compiuto, le prime linee sono state già tracciate, più ampi allargamenti e adesioni sono stati già tentati. Ci sono ostacoli e difficoltà: i più realisti sono sgomenti o addirittura sfiduciati, ma un più folto gruppo è già lanciato all'azione. Tutto questo può essere accaduto solo dopo la morte di Pericle. Ma pel momento della composizione del nostro opuscolo abbiamo ancora un'indicazione che non bisogna trascurare.

Nell'opuscolo si accenna al fatto che i poeti comici possono attaccare i personaggi più potenti delle varie tendenze politiche, anche in carica, ma non il popolo in generale¹⁴¹. Ora, nel 426 c'era stato il caso del giovane Aristofane che aveva portato sulla scena, con successo, una commedia, i *Babilonesi*, in cui aveva attaccato direttamente Cleone e la sua politica. Cleone aveva tratto il poeta in tribunale: il poeta avrà avuto seri fastidi, ma l'aveva scampata brillantemente¹⁴². Certo è che l'anno seguente, 425, egli ripresentava un'altra commedia, gli *Acarnesi*, dai toni più moderati, ma in sostanza non meno feroce negli attacchi contro Cleone e compagni. Ora, il processo subito da Aristofane avrà fatto certamente scalpore nella vita pubblica dell'epoca: un grande uomo politico che attacca un giovane autore e non riesce a spuntarla, è in ogni epoca un grande avvenimento che finisce per interessare tutti i contemporanei. L'accenno del nostro opuscolo vorrà alludere proprio al caso recente d'Aristofane? In tal caso, esso sarà stato scritto dopo quel processo e prima della nuova commedia dello stesso poeta, cioè tra fine 426 e principio 425, nello stesso periodo in cui Aristofane scriveva e faceva rappresentare gli *Acarnesi*.

La commedia degli *Acarnesi* fu rappresentata alla Lenee del 425, festa che cadeva nel mese di Gamelion (genn.-febr.). Al concorso indetto prima, Aristofane si era classificato primo, Cratino secondo con i Χειμαζόμενοι, terzo Eupoli con le Νουμηνία¹⁴³: indicazioni preziose, in quanto mostrano vincitore un poeta ancor giovane (era al suo terzo concorso, dopo i Δαιταλῆς del 427, i Βαβυλώνιοι del 426), preferito a poeti più anziani e di più larga fama. Ricordiamo intanto che la liturgia teatrale incombeva (come le altre liturgie) su un ricco cittadino, il quale, ovviamente, bandiva il concorso, fissava la commissione e il criterio di apprezzamento. Ora, quando si pensi che gli *Acarnesi* sono nell'ambito d'un preciso programma politico — contro la continuazione della guerra che da sei anni si combatteva —, è ovvio dedurre che la commedia doveva riflettere le idee politiche degli esaminatori e del corego, i quali altrimenti non avrebbero assegnato il primo premio a un giovane commediografo appena noto, e noto anzi per l'avventura penale-politica capitatagli, per essere stato trascinato in tribunale dal potente Cleone. Per gli esaminatori del concorso, assegnare il primo premio agli *Acarnesi* di Aristofane significava almeno sfidare le ire di Cleone: anzi, approvando un testo destinato alla pubblica recitazione, significava appoggiare il giovane autore non conformista, sostenendo anche le sue idee. Senza l'approvazione entusiasta degli esaminatori alle idee degli *Acarnesi* non possiamo spiegarci la ragione del primo premio assegnato alla commedia: il testo tocca troppo apertamente e con partigianeria gli argomenti scottanti della vita politica del momento, perchè si possa semplicemente supporre che senza l'appoggio politico degli esaminatori e degli organizzatori della festa potesse passare.

Il protagonista, Diceopoli (= città-giusta), non potendo ottenere che l'ecclesia discuta della pace

¹⁴¹ *Ibid.* II 18.

¹⁴² Aristof. *Acarn.* 377-382.

¹⁴³ Cf. *Acarn. Hypothesis I, in fine.*

coi Peloponnesi, conclude per conto suo una tregua di 30 anni¹⁴⁴, esponendosi alle ire d'un folto gruppo di Acarnesi (il Coro) che l'accusano di tradimento¹⁴⁵. Diceopoli si difende con ardore dimostrando che non gli Spartani sono responsabili della guerra, ma Pericle e il blocco economico da lui posto a Megara¹⁴⁶. Gli Acarnesi si convincono; Diceopoli può celebrare festosamente le Dionisie Rurali, può commerciare con Megaresi e Beoti suscitando l'invidia dei vicini¹⁴⁷. Con una serie di scene buffe, nelle quali i guerrafondai si rendono ridicoli e Diceopoli mostra le buone conseguenze della sua saggezza, la commedia si chiude allegramente.

Si tratta dunque d'un testo che enuncia un preciso programma politico: l'autore osa predicar la pace mentre si è in guerra, mentre si combatte con accanimento, mentre si ottengono apprezzabili risultati per l'energia spiegata dagli estremisti: osa accusar Pericle e la sua politica come vera causa delle devastazioni e danni subiti, scagionando invece i nemici. Indica anche la via d'uscita dalla situazione presente nella conclusione d'una lunga tregua. Si tratta d'un attacco a fondo non tanto contro la persona, quanto contro la politica di Cleone e di tutti i democratici estremisti che lo sostengono. Ma il programma degli *Acarnesi* non collima nemmeno con le idee politiche della frazione democratica che abbiamo chiamata moderata: i moderati, come Nicia, erano danneggiati dalla guerra, erano lenti e ponderati nelle operazioni, ma non erano meno interessati degli altri a sostenere il mercantilismo di cui essi erano i più notevoli rappresentanti e quindi, in fin dei conti, anch'essi speravano d'ottenere i vantaggi concreti dalla vittoria finale. Il programma degli *Acarnesi* invece capovolge tutt'intera la situazione e non ammette mezzi termini: non solo condanna la guerra presente, ma ne attribuisce la colpa alla politica dei democratici tutti.

Si tenga presente che il protagonista, Diceopoli, non è scelto fra alcuna categoria di cittadini (commercianti e marittimi), ma tra i campagnuoli. Il suo tipo è tratto da quella categoria di coltivatori diretti vissuti in campagna fino a sei anni prima, che allora, per volontà di Pericle, dovè abbandonare tutto, casa colonica, attrezzi agricoli e il suo lavoro, e trasferirsi in città. Qui ha conosciuto la vita oziosa e litigiosa dei cittadini, che vivono in gran parte nelle sedute dell'assemblea generale, ad ascoltare l'uno o l'altro oratore, a cambiare idee da un momento all'altro e a lanciarsi incoscientemente nelle decisioni più avventate, mentre i furbi capipopolo si fanno assegnare cariche lucrose, come interminabili ambascerie in paesi lontani con laute prebende. Ma qui ha assistito anche, impotente, alle distruzioni che il nemico ha operate sistematicamente nelle campagne, tra l'incuria dei governanti e la nessuna reazione dei cittadini. Perciò Diceopoli si trova in uno stato d'insopportabilità: vuole assolutamente la pace, e si sceglie una tregua non di 5, non di 10, ma di 30 anni. In città egli è dominato solo dalla noia e dal cruccio:

«contemplando i campi desideroso di pace, odiando la città e bramando il mio demo, che non mi disse mai 'compera i carboni o l'aceto o l'olio' né conosceva (la parola) 'compera', ma produceva da sé ogni cosa...»¹⁴⁸.

Diceopoli rimpiange il suo fondo e non si eleva al di sopra degli interessi della sua famiglia, che soli lo tengono preoccupato: dice ad Anfiteo, il suo messo:

«Prendendo queste otto dracme fa' la tregua con gli Spartani per me solo e per i ragazzi e per la sposa»¹⁴⁹.

Perciò, quando ha ottenuto la tregua richiesta, celebra la festa in onore di Dioniso (le Dionisie Rurali, che s'immaginano celebrate appunto in campagna), e chiama a partecipare tutti i suoi famigliari (e così vediamo la composizione della sua famiglia): la figlia, la moglie e i servi:

«Xantia, portate dritto il fallo dietro la canefora (= la figlia); ed io seguendovi canterò

¹⁴⁴ Arist. *Acarn.* 187-198.

¹⁴⁵ *Ibid.* 204 Sgg.

¹⁴⁶ *Ibid.* 496-556.

¹⁴⁷ *Ibid.* 729 sgg.

¹⁴⁸ *Ibid.* 32-36.

¹⁴⁹ *Ibid.* 130-132.

l'inno fallico; e tu, moglie, guardami dal tetto»¹⁵⁰.

Come si vede, il piccolo proprietario coltivatore diretto aveva un certo numero di schiavi: non molti, ma almeno tre o quattro, che l'aiutavano, lavorando insieme nei campi. Con loro, Diceopoli vuol godersi finalmente la pace, che è prosperità e ricchezza soprattutto agricola. La guerra ha distrutto i vigneti:

«gettò nel fuoco i pali delle viti e strappò a forza i grappoli dalle vigne nostre»¹⁵¹

ha rovinato i bifolchi con le razzie dei buoi:

«son rovinato per aver perduto i (due) buoi»¹⁵².

Al contrario, la pace apporta il benessere nella casa del proprietario-contadino:

«quante cose d'importazione egli si gode, alcune buone a (tenere) in casa, altre conviene mangiare ancora calde»¹⁵³.

Per ottenere immediatamente questo benessere, Diceopoli ha istituito il libero mercato nei suoi poderi (disfacendo così completamente la politica dei blocchi inaugurata da Pericle):

«questi sono i limiti del mio mercato, dove è lecito commerciare a tutti i Peloponnesi e Megaresi e Beoti»¹⁵⁴.

Perciò arrivano venditori simbolici dalle varie contrade di Grecia, anch'essi rappresentanti delle classi campagnuole, quindi danneggiati dalla guerra ed ora favoriti dalla pace, anch'essi sullo stesso piano spirituale del campagnuolo Attico, Diceopoli. Arrivano un porcaro da Megara e un uccellatore dalla Beozia: manca il rappresentante Lacone, forse perchè creduto inutile, ma forse anche perchè gli stessi contadini Attici non avevano nemmeno loro simpatia per i Laconi¹⁵⁵. Sul mercato istituito dunque da Diceopoli si raccolgono i rappresentanti delle classi agricole del continente greco: dalla Beozia, dall'Attica e dalla Megaride: e tutti hanno le stesse lamentele da fare, contro la guerra, contro i guerrafondai cittadini, contro l'intervenuta penuria dei viveri. Il Megarese lamenta la mancanza del sale, dell'aglio, del condimento e il caro prezzo del frumento¹⁵⁶: il Beota mostra d'avere abbondanza di cacciagione, ma d'esser privo di tanti altri prodotti, per cui non vuol danaro, ma contraccambio in natura¹⁵⁷. E Diceopoli, Attico, è felice di compiere il baratto. Si forma una vera lega, nella fantasia dell'autore, di campagnuoli contro i cittadini. Una volta tanto, nel mondo della commedia (e quindi nel desiderio dell'autore) sono i contadini a dirigere la situazione economica e politica, e non i cittadini.

E' dubbio che il punto di vista dell'autore fosse condiviso da tutti i contadini Attici raccolti in Atene. Che una netta posizione antibellicista l'avessero assunta i nobili, i grandi proprietari terrieri, come visto sopra, è certo: ma la grande maggioranza dei coltivatori diretti, pur danneggiati dalle devastazioni Spartane, pur inizialmente scontenti di trasferirsi in città, alla fine, per la particolare attenzione posta dal governo nei loro riguardi e per vari vantaggi ottenuti, come detto sopra, dovevano trovarsi in una situazione tutt'altro che ostile. I vari Diceopoli si erano accomodati, durante 6 anni, alla

¹⁵⁰ *Ibid.* 259-262.

¹⁵¹ *Ibid.* 986-7.

¹⁵² *Ibid.* 1022.

¹⁵³ *Ibid.* 975-6.

¹⁵⁴ *Ibid.* 720-1.

¹⁵⁵ Un frammento dei Γεωργοί (108 Hall-Geldart) dice: συκᾶς φυτεῖω † παντα † πλὴν Λακονικῆς — τοῦτο γὰρ τὸ σῦκον ἔχθρὸν ἔστι καὶ τυραννικόν. E' chiara l'allusione politica.

¹⁵⁶ Aristof. *Acarn.* 757 sgg.

¹⁵⁷ *Ibid.* 870 sgg.

vita cittadina: lo stesso Diceopoli proprio in città aveva preso gusto alle discussioni politiche:

«io poi sempre primissimo giungendo all'ecclesia mi seggo»¹⁵⁸.

Taluni, come Filocleone delle *Vespe*, avevano preso un gusto matto a partecipare alle sedute dell'assemblea, un po' per interesse (dapprima guadagnando 2 oboli, poi 3 oboli al giorno)¹⁵⁹, un po' anche per darsi un'occupazione nel riposo forzato. Altri, come Strepsiade, avevano finito — prima e durante la guerra — per sposarsi con figlie di nobili, proprietari terrieri in decadenza, ma viventi in città, prendendo gusti e abitudini cittadini¹⁶⁰. Nella commedia del 425, gli *Acarnesi*, troviamo lo stesso Coro, costituito da carbonai di Acarne, entusiasti della politica di guerra, quindi in perfetto accordo con la politica del giorno diretta dai più fanatici democratici cittadini. Il Coro degli Acarnesi irrompe sulla scena per lapidare Diceopoli, che ai loro occhi appare un odioso traditore:

«t'accordasti coi Laconi, ma mi vendicherò»¹⁶¹.

E vogliono agir sul serio: sono vecchi, ma inflessibili: si piegheranno ad ascoltar le ragioni di Diceopoli solo dopo ch'egli li avrà minacciati di rappresaglia. Solo allora lasceranno cader le pietre dalle loro mani e contro voglia ascolteranno la sua difesa. Diceopoli può finalmente parlare, ma è molto guardingo: dalle sue parole si scorge che i contadini erano oggetto di molto rispetto da parte degli oratori cittadini:

« Certo temo molto: infatti conosco i caratteri dei contadini che si rallegrano molto se qualche fanfarone si mette ad elogiar loro e la città, a proposito o a sproposito; e quindi non si accorgono d'essere presi in giro»¹⁶².

Di qui l'espedito di parodiare il *Telefo* di Euripide¹⁶³; il tutto mostra l'estrema cautela del poeta che si sente in grave imbarazzo nel far parlare il personaggio portavoce delle sue idee. Diceopoli finalmente inizia la sua difesa e premette la parola d'ordine del momento, l'odio agli Spartani, per paura di essere equivocato:

«odio assai gli Spartani; e ad essi tutti, il dio che ha sede in Tenaro, Posidone, con una scossa getti giù le case: infatti anche a me furono tagliate le viti»¹⁶⁴.

Senonché la causa prima della guerra non va attribuita agli Spartani, ma agli Ateniesi stessi, a tutti coloro che cominciarono a boicottare stupidamente il commercio Megarese, a Pericle stesso che «tuonò, sconvolse tutta quanta l'Eliade»¹⁶⁵.

S'intende che l'autore fa convincere facilmente gli Acarnesi e li fa associare a Diceopoli: sulla scena, egli fa vincere i sostenitori delle sue idee. Ma nonostante la vittoria di Diceopoli, noi riusciamo lo stesso a vedere la realtà della situazione: la grande massa dei lavoratori diretti, dopo una prima fase di ostilità (ricordiamo che durante la prima invasione dell'Attica proprio gli Acarnesi avevano tentato di rivoltarsi contro Pericle in persona), era passata dalla parte dei bellicisti cittadini. L'azione del governo a favore di quella classe aveva ottenuto un buon risultato: prima scegliendo i cleruchi da inviare lontano, in ultimo scegliendo i cleruchi che però potevano restare in Atene a godersi l'affitto del terreno ottenuto a Lesbo, aveva attirato quasi interamente la classe agricola dalla propria parte.

In Atene poi la massa degli agricoltori non doveva star male. Diceopoli si lamenta di dover

¹⁵⁸ *Ibid.* 28-9.

¹⁵⁹ Anche questa fu opera di Cleone, che non dimenticava le necessità dei bisognosi: cf. Aristof. *Cavaliere* 51. 255.

¹⁶⁰ Cf. *Nuvole* 42-3.

¹⁶¹ *Acarn.* 304.

¹⁶² *Ibid.* 370-4.

¹⁶³ Tutta la scena che si svolge *ibid.* 393-489.

¹⁶⁴ *Ibid.* 509-13.

¹⁶⁵ *Ibid.* 531.

comprare l'olio, il carbone, l'aceto: e ciò è comprensibile per tutti i prodotti, come quelli elencati, provenienti dalla stessa campagna Attica, che in quegli anni era sottoposta a sistematiche devastazioni. Ma Diceopoli non dice nulla del frumento, mentre il Megarese si lamenta proprio del suo caro prezzo. Diceopoli compra dal Beota la cacciagione, che dopo tutto rappresentava, allora come ora, una leccornia, ma non altri prodotti di prima necessità. Se ne fosse stato privo, non avrebbe mancato di lamentarsene. Il fatto è che, come Pericle aveva assicurato, le navi Ateniesi rifornivano ampiamente l'intera popolazione. Le derrate fondamentali non mancavano sul mercato¹⁶⁶; l'approvvigionamento dei mezzi pubblici funzionava bene.

Perciò i contadini Attici non avevano seri motivi di lamentarsi, una volta costretti a rinchiudersi in città, ove erano pagati solo che partecipassero all'assemblea, erano oggetto d'attenzione da parte del governo e aspettavano, alla fine, l'indennizzo. Insomma, i Diceopoli disposti ad andare contro corrente dovevano essere ben pochi nell'Atene del 425: i più dovevano condividere le idee dei carbonai Acarnesi. Perciò occorreva uno speciale riguardo se si voleva avviare con loro una conversazione che mirasse a scalzare i programmi del governo attuale.

Aristofane ebbe il riguardo speciale servendosi come protagonista d'un personaggio tratto dal loro ceto. Ha preferito far parlare sulla scena il coltivatore Diceopoli perchè nella loro tradizionale tenacia di propositi i contadini Attici potevano dar retta (e a mala pena) solo a uno di loro, a uno che avesse sofferto come loro. Perciò Diceopoli ricorda il taglio delle viti, le devastazioni delle campagne, le sciagure insomma che hanno accomunato tutti i campagnuoli.

Per la verità, erano sciagure già trascorse da qualche anno. Aristofane ha tutto l'interesse a rinfrescarle, a rinnovare gli stati d'animo degli agricoltori di fronte a quelle devastazioni. Il suo procedimento è assolutamente tendenzioso: tende a rinfocolare gli antichi rancori. Con uno scopo politico preciso: riguadagnare alla causa della pace tutti gli elementi della campagna, che invece o si erano assuefatti alla nuova situazione o avevano addirittura dimenticato. Aristofane si propone di rinnovare le vecchie accuse, di riproporre sotto gli occhi le conseguenze della guerra e gli effetti che invece può produrre la pace. Suggerisce senz'altro la soluzione: addivenire alla pace. E addivenire non già passivamente, ma con energia, con volontà come Diceopoli, direttamente come lui, e non come il bifolco derubato dei due buoi che chiede un po' di pace a Diceopoli. Che ognuno prenda la sua responsabilità, che ognuno sappia quello che vuole e si associ all'altro, in piena consapevolezza, in piena ostilità contro i guerrafondai, rappresentati da Lamaco.

Era dunque un preciso programma politico che Aristofane bandiva dalla scena, condiviso dai commissari che avevano premiato la commedia e dal corego che aveva speso per allestirla e rappresentarla.

L'anno seguente, 424, Aristofane riusciva ancor vincitore (primo premio) con una nuova commedia, i *Cavalieri*¹⁶⁷. Nel frattempo erano accaduti i fatti di Pilo che avevano dato a Cleone estrema popolarità e ai democratici di sinistra estrema baldanza¹⁶⁸. Nella nuova commedia Aristofane attacca proprio Cleone e gli uomini della sua parte. Ancora una volta, l'autore e i suoi sostenitori si servono della scena per influire decisamente sull'opinione pubblica.

In questa commedia scorgiamo finalmente con chiarezza chi sono i sostenitori di Aristofane: sono i cavalieri. Questi erano stati già citati in una battuta del Coro degli *Acarnesi* («tagliar la pelle di Cleone per far suole ai cavalieri»)¹⁶⁹ come nemici dichiarati di Cleone. Nella nuova commedia non solo essi manifestano apertamente l'odio contro Cleone, ma intervengono direttamente a sostenere i nemici di Cleone. Come si sa, i cavalieri provenivano dalle famiglie abbienti (la seconda classe dell'ordinamento

¹⁶⁶ Negli stessi *Acarnesi* leggiamo (540-550) che, durante la guerra in Atene, il portico risuonava dei venditori di grano, di olio, di pesce e di ogni altro ben di Dio: testimonianza sicura dei mercati ben forniti.

¹⁶⁷ Cavalieri, Hypothesis I, 5.

¹⁶⁸ La ricostruzione dei fatti di Pilo che portarono alle stelle la gloria (anche militare) di Cleone in Ferrabino *op. cit.* pp. 147-180.

¹⁶⁹ *Acarn.* 300-1.

Soloniano) e costituivano un corpo militare a proprie spese¹⁷⁰: quindi possedevano i pochi cavalli che potevano allevarsi nell'Attica. Aristofane, con atto di audacia, li inserisce nella sua commedia e li presenta, come Coro, sulla scena: ma li presenta in una situazione che non doveva loro dispiacere. Difatti assistono all'azione e sostengono il salsicciaio nemico di Cleone di cui provocano la caduta. Essi hanno una chiara veduta politica: di piena condanna alla situazione attuale e di elogio sperticato al tempo passato, fino all'epoca di Milziade e Aristide, cioè a due generazioni prima. Sono passatisti ad oltranza:

«Vogliamo elogiare i nostri padri perchè furono uomini degni di questa terra e (d'offrire) il sacro peplo: essi che vincendo in battaglie terrestri o navali, dappertutto, sempre furono decoro di questa città»¹⁷¹.

Erano ben diversi dai cavalieri stipendiati attualmente dallo stato:

«né a Cleéneto (nome del padre di Cleone) neppure uno di (quegli) strateghi chiese il vettovagliamento»¹⁷².

Anche loro, i Cavalieri del Coro, ispirandosi alla vecchia moralità, combatteranno per Atene, ma senza richiedere nulla:

«noi ci riteniamo degni di offrir gratuitamente la difesa alla città e agli del indigeni. Inoltre non chiediamo altro che questo: se mai venga la pace cessiamo dalle fatiche (di guerra), di non invidiarci se portiamo le chiome lunghe né le membra forbite»¹⁷³.

La cura del corpo e i capelli lunghi erano caratteristica peculiare della classe nobile. Siamo quindi in presenza d'un gruppo d'aristocratici cui si rivolge l'opuscolo sulla Costituzione degli Ateniesi: ivi l'autore, egli pure nobile, tende a dissuadere i suoi amici, qui invece appaiono essi in persona, audaci, pronti, decisi a intervenire.

E' sembrato strano ai critici moderni il loro modo d'intervenire¹⁷⁴: che, per rovesciare Cleone, essi sostengono il salsicciaio, più insolente e più protervo dello stesso Cleone. Ma se moralmente sullo stesso piano, il salsicciaio ha intenzioni più oneste e alla fine compie seriamente le auspiccate riforme, rendendo a Demos (= il Popolo), suo padrone, servigi più concretamente utili. L'intervento dei Cavalieri non sembrerà invece strano qualora si ripensi a quanto si concludeva sopra, sullo scarso numero dei grandi proprietari terrieri e specialmente sulla limitatissima influenza da essi esercitata. I cavalieri e il Salsicciaio servo sfacciato appartengono a due mondi morali completamente diversi, ma hanno in comune l'odio contro Cleone e la tendenza politica che Cleone rappresenta: hanno in comune l'odio contro la politica dei democratici estremisti. Si tratta, pel momento, di strappare il governo alle mani degli estremisti in qualunque modo: di qui la collusione dei nobili oligarchici (Cavalieri) col Salsicciaio (democratici moderati). E poiché gli estremisti trovano alimento al loro potere nel proseguimento della guerra, si deve a tutti i costi arrivare a una tregua, a porre un termine a questa guerra che arricchisce gli estremisti a detrimento di tutti gli altri. Il pacifismo d'Aristofane non è in senso assoluto, ma limitato alla situazione attuale: in lui esiste un forte spirito guerriero, ma immaginato in altre condizioni, esplicabile in situazioni non dominate dai volgari approfittatori del tempo.

Se negli *Acarnesi* si mirava soltanto a staccare le classi campagnuole dal consenso sia pure passivo al governo dell'epoca, nei *Cavalieri* pur senza rinunciare a quel programma si mira a una prima azione concreta, al rovescio degli estremisti appoggiando i moderati. Non che gli Oligarchi abbiano rinunciato

¹⁷⁰ Cf. Ehrenberg *op. cit.* cap. IV « Le classi Superiori », pp. 135 sgg.

¹⁷¹ *Cavalieri* 565-8.

¹⁷² *Ibid.* 574-6.

¹⁷³ *Ibid.* 576-580.

¹⁷⁴ Ehrenberg *op. cit.* pp. 135-6.

al loro programma ultimo: la conclusione della commedia è fin troppo chiara. Si vuol rimettere Atene nella vecchia situazione politica, quella esistente fino a due generazioni prima, che lasciava mano libera ai nobili (come si credeva) di regolar le cose secondo il loro criterio. L'opera del riformatore tende a ridare ad Atene l'antico carattere: perciò può annunciar trionfalmente:

«E' quale con Aristide e con Milziade un tempo pranzava»¹⁷⁵
 «L'antica Atene e meravigliosa e dai molti inni»¹⁷⁶.

E il Coro dei Cavalieri risponde commosso:

«O Atene, delicata e coronata di viole e molto desiderata»¹⁷⁷.

Il riformatore riprende:

«Questo è quel (Demos) portator di cicala (d'oro), fulgido nell'antico abbigliamento, non di conchiglie odoroso ma di tregue»¹⁷⁸.

Demos (= il Popolo), agghindato all'antica e rinnovellato dalle mani del riformatore, fissa i punti del suo nuovo programma, fra i quali l'iscrizione delle classi:

«Inoltre nessuno, iscritto nelle liste come oplita, con accordi potrà cambiar (di ruolo)»¹⁷⁹;

la limitazione di voto, con frecciate specialmente contro i *μειράκια*, i politicanti ancora imberbi¹⁸⁰;
 infine la pace, la lunga pace:

«lo diresti, qualora ti consegnassi le tregue trentennali. Qui, oTregue, presto qui»¹⁸¹.

Insomma, gli Oligarchi, ormai in piena attività politica, ben lontani dai primi timidi passi che facevano all'epoca dell'opuscolo sulla Costituzione degli Ateniesi, appoggiano lealmente l'azione scardinatrice dei democratici moderati, ma non fanno misteri sulle proprie ultime intenzioni. Sono disposti ad appoggiare il Demos solo se si abbiglia nelle fogge antiche, solo se si ritorna all'antica forma politica. Cioè non condannano completamente la forma democratica, ma vogliono ridurla agli antichi limiti. Questa è la grave condizione da essi posta per una piena e onesta collaborazione coi moderati per un governo duraturo.

Aristofane s'è fatto portavoce di tale programma: con le due commedie vincitrici egli ha tracciato la propria condotta politica, di pieno appoggio al programma politico di collusione degli Oligarchi coi moderati. Noi non conosciamo la sua origine¹⁸²: ma la sua educazione morale, letteraria, politica è all'antica, è passatista come quella dei suoi protettori. C'è una simpatia intellettuale tra Aristofane e le antiche classi dominanti: questa simpatia è basata soprattutto sul rispetto delle tradizioni che gli Oligarchi e il poeta proclamano come necessità per sollevarsi dalla generale corruzione del momento. Tale forma di passatismo non è cieco egoismo reazionario, ma bisogno morale per una linea di condotta stabile e irrepressibile.

¹⁷⁵ *Cavalieri* 1325.

¹⁷⁶ *Ibid.* 1327-8.

¹⁷⁷ *Ibid.* 1329.

¹⁷⁸ *Ibid.* 1331-2.

¹⁷⁹ *Ibid.* 1369-70.

¹⁸⁰ *Ibid.* 1375-6.

¹⁸¹ *Ibid.* 1387-8.

¹⁸² La conoscenza approfondita della vita campagnuola e l'insistenza a tratteggiare nelle sue prime commedie soprattutto tipi di agricoltori diretti inducevano il Croiset a ritenere Aristofane proveniente proprio dalla classe campagnuola: *op. cit.* pp. 14-16.

Se queste idee e programmi erano portati sulla scena, non dovevano interessare una piccola aliquota di pubblico, ma pur tra forti contrasti dovevano poter contare sul consenso d'un numero di spettatori abbastanza esteso. Difatti, assistiamo subito dopo la rappresentazione dei *Cavalieri* al declino rapido degli estremisti in Atene. Gli estremisti che si reggevano soprattutto sul favore per le felici imprese si trovarono ben presto a mal partito, appena che si profilarono i primi rovesci militari, dovuti nel corso del 424 al colpevole scarso impegno di generali moderati, come Tucidide¹⁸³, alla ripresa degli Spartani ad opera di Brasida. I successi di Brasida nella Tracia e varie disfatte Ateniesi si rovesciarono come valanga sui radicali estremisti che colpevoli non erano, ma non poterono reggere di fronte all'opinione pubblica. E' certo che all'inizio dell'anno seguente, 423, fra il panico per quanto accadeva in Tracia¹⁸⁴, gli Ateniesi chiesero e ottennero una tregua d'un anno¹⁸⁵, che non giovò ai moderati Ateniesi per rinsaldarsi al potere. Fu il momento delle più accese accuse reciproche, in Atene, degli attacchi più violenti nella lotta politica.

Nella lotta intervenne, col peso della sua cultura e dell'acquistata rinomanza, Aristofane che scrisse le *Nuvole*. Sul piano teatrale fu un vero fiasco, pur essendo tra le più intelligenti e acute opere del commediografo. «Nell'edizione originale — osserva l'Ehrenberg¹⁸⁶ — sembra che Aristofane abbia sopravvalutato l'intelligenza del pubblico: la commedia era ad un livello superiore alla loro capacità mentale». In realtà, l'autore tentava di risalire all'origine della corruzione morale dell'epoca, indicando nei sofisti (di cui Socrate era per lui un rappresentante locale) la responsabilità della diseducazione dei giovani intellettuali. Il problema era discutibile e appassionante: ma interessava una limitata cerchia di persone. O meglio investiva tutt'intera la società, ma era sentito, in termini intellettuali, solo da quella cerchia limitata. Il grande pubblico restava assente: e l'espedito escogitato dal commediografo, di presentare un vecchio coltivatore diretto, Strepziade, bisognoso e desideroso della nuova istruzione, se poteva essere una gradita invenzione per cervelli educati nelle questioni intellettuali, risultava incomprendibile (o almeno di scarso sale) per la grande massa popolana. Nella breve cerchia poi degli intellettuali la tesi era tutt'altro che pacifica. Se Aristofane era conseguente nelle sue deduzioni, se la sua educazione passatista, con la sua forte esigenza morale, lo sospingeva conseguentemente a risalire al passato e a respingere ogni forma di novità che nell'Atene cittadina prendeva credito e piede, non così orientati erano i suoi protettori nobili, molti dei quali anzi erano benevoli verso le nuove forme di più larga umanità. I sofisti prima e Socrate poi hanno agito specialmente nell'ambiente nobiliare, aperto alle idee panelleniche, a forme intellettuali di più larga umanità, alla ricerca di eleganze stilistiche espressione d'una disciplina interiore. Se sul piano dell'immediata attuazione politica, Aristofane si trovava d'accordo con gli Oligarchi, nella valutazione delle moderne correnti spirituali batteva invece diverse strade. Ripetiamo ancora una volta che non conosciamo l'origine sociale di Aristofane: ma se la sua conoscenza delle cose e della vita di campagna ha qualche valore, come credeva di poter dedurre il Croiset¹⁸⁷, ci sarebbero tutti gli indizi d'una sua origine campagnuola. Suo padre sarà stato nelle vesti e nella mentalità d'un Diceopoli, d'uno Strepziade, d'un Trigeo, d'un coltivatore diretto fornito di poche idee, ma salde, ferme come una roccia, le cui radici si perdevano nelle più antiche tradizioni Attiche.

L'argomento delle *Nuvole* fu dunque sbagliato: non piacque né al grande pubblico né ai suoi protettori, almeno a quella parte d'intellettuali di punta capaci di comprendere il valore del problema, di cui però non dividevano la tesi. Aristofane non rinnegò il suo lavoro: ne fece in seguito un lieve rimaneggiamento sperando miglior fortuna: la quale però non venne mai, il testo restando come opera di lettura appassionata, ma escluso dalle rappresentazioni¹⁸⁸.

L'anno seguente, 422, Aristofane riprese a trionfare con le *Vespe*¹⁸⁹. Nel frattempo era spirata la

¹⁸³ Tuc. IV 104, 4-5.

¹⁸⁴ Tuc. IV 108, 1.

¹⁸⁵ Tuc. IV 117, 1.

¹⁸⁶ Tuc. *op. cit.* p. 72.

¹⁸⁷ Vedi nota 182.

¹⁸⁸ per le 2 redazioni delle *Nuvole* cf. *ibid. Hypothesis VI*.

¹⁸⁹ *Vespe, Hypothesis I, in fine*.

tregua con Sparta e s'erano riprese le ostilità con rinnovato ardore da parte degli Ateniesi¹⁹⁰. In Atene gli estremisti avevano ripreso il sopravvento, gridando al tradimento dei pacifisti e al bisogno d'una rivincita¹⁹¹. Nicia, che da tanti anni era stato eletto stratego, non fu eletto: al suo posto fu eletto, nientemeno, lo stesso Cleone, che militare non era, ma aveva mostrato buone capacità nella cattura dei Laconi di Sfacteria e aveva dovuto convincersi d'essere anche lui un buon generale. Al principio del 422 Cleone, a capo d'un forte contingente di fanteria, s'era avviato alla volta della Tracia per riprendere le varie località occupate da Brasida e rioccupare Anfipoli¹⁹². L'attenzione politica era dunque tesa verso le operazioni di Tracia. Cleone si dimostrava un abile calcolatore: operato lo sbarco, riusciva ad occupare l'una dopo l'altra varie località, senza venir meno all'aspettativa degli Ateniesi. In questo particolare momento Aristofane scriveva, presentava al concorso vincendo e faceva rappresentare le sue *Vespe*.

In questa nuova commedia non si scorgono tracce di sostenitori, non si scorge la presenza dei protettori. Il poeta non mostra d'esser guardingo, come negli *Acarnesi*, non si appoggia apertamente ai nobili, come nei *Cavalieri*. Il suo punto di vista, la tesi, il programma politico non si discostano dalle commedie precedenti: ma si avverte nel poeta una maggiore libertà d'azione. Non c'è alcuna traccia di paura, d'una qualunque forma di timore. Egli sa di combattere, di andare contro corrente, ma si sente sicuro nella lotta, sa di poter contare su larghi strati d'opinione pubblica, aldilà dei gruppi politici. Si sente soprattutto nella buona causa: egli combatte la sua lotta, da solo, con decisione, sicuro di poter arrivare in porto.

In fondo, non solo egli non s'allontana dal programma politico già caldeggiato nelle commedie precedenti, ma ritorna sul tema degli agricoltori diretti che già gli assicurò la prima grande vittoria. In apparenza, nelle *Vespe* si tratta della mania di certi strati Ateniesi di voler assolutamente partecipare alle assemblee pubbliche, la mania di giudicare e condannare propria dei più arrabbiati democratici, mentre nella commedia dell'anno seguente, la *Pace*, si tornerebbe decisamente al tema della campagna. In realtà le due commedie trattano lo stesso tema: nelle *Vespe* sono satireggiati i contadini tramutatisi in giudici, nella *Pace* ci si auspica che questi contadini, costretti dalla guerra a rinchiudersi in città, con la pace possano e vogliano ritornare in campagna. Nell'una e nell'altra agiscono dunque gli stessi personaggi, quali già conosciuti negli *Acarnesi*.

Già si metteva in rilievo che la maggioranza dei contadini — come rappresentati dal Coro degli *Acarnesi* — s'erano abituati alla vita cittadina e accettavano le idee dei bellicisti. Per testimonianza dello stesso Aristofane, dei contadini si occupavano con scrupolosa attenzione gli oratori estremisti, coi contadini era stato riguardoso lo stesso Cleone. Mettevamo in rilievo che la paga elevata a 3 oboli per i presenti all'assemblea, questo dovuto allo stesso Cleone, aveva assicurato l'esistenza giornaliera e un'occupazione costante ai contadini oziosi, costretti a vivere in città. Una prova evidente della trasformazione dei contadini in eliaisti si ha nella stessa *Pace* d'Aristofane, là dove Ermete analizza quanto era accaduto in Atene durante il decennio di guerra¹⁹³: « Quando (venendo) dai campi la folla dei contadini si fu raccolta (in città), non si accorse di vendere la sua stessa indole, ma priva di chicchi d'uva e desiderosa di fichi secchi guardava agli oratori. E quelli ben comprendendo che i poveri erano sfiniti e bisognosi di farina, scacciavano a grandi urla questa dea (= la Pace), che appariva di frequente per amor di questo paese. Degli alleati, essi scuotevano i grossi e i ricchi, rivolgendo l'accusa d'essere favorevoli al partito di Brasida. E voi sbranavate l'accusato come una muta di cani. La città pallida e dominata dal terrore, di ciò che uno le gettava se ne cibava avidamente. Quelli, gli stranieri, scorgendo le ferite cui erano esposti, con l'oro rimpinzavano la bocca degli accusatori: così li rendevano ricchi e l'Eliade si depauperava senza che voi ve ne accorgete. E l'autore di tutto ciò era un cuoiaio».

In questo brano Aristofane traccia la storia, a modo suo, del decennio trascorso dai contadini Attici in città. Privi di ogni bene, essi sarebbero ben presto divenuti elemento di manovra per i politicanti cittadini, fra cui specialmente Cleone. Questi politicanti, per reggersi e assicurarsi i voti dei poveri

¹⁹⁰ Tuc. V 1, 1.

¹⁹¹ Tucidide (V 2, 1) attribuisce la responsabilità direttamente a Cleone.

¹⁹² Tuc. V 2, 1-2.

¹⁹³ *Pace* 631-647.

contadini, avrebbero seguito il sistema di accusare e far condannare come traditori i grandi proprietari e in genere le persone abbienti delle città alleate. Alla condanna seguiva la confisca dei beni a beneficio di tutti. I ricchi pertanto fra gli alleati, per sfuggire a tali condanne, seguivano il criterio di corrompere gli oratori. Fatti del genere saranno certamente accaduti: l'accenno a Brasida ci riporta agli ultimi anni specialmente, quando effettivamente le classi abbienti delle varie città della Tracia sostenevano il partito filospartano e invocavano Brasida come liberatore. Il poeta, naturalmente, generalizza e costruisce a modo suo lo sviluppo degli avvenimenti.

Dalla sua testimonianza risulta dunque che i più assidui a frequentare l'assemblea e ad ascoltare i discorsi degli oratori, e i più testardi e pronti a condannare secondo la proposta dei demagoghi erano appunto i contadini. Nelle *Vespe* troviamo in azione questo tipo di contadini-giudici, pronti a pungere amaramente il primo disgraziato che capitava, perciò dal poeta chiamati Vespe: le «Vespe» formano il Coro. La loro origine campagnuola è riflessa anche nei nomi: Κωμίας, Χαρινάδης, Στυμοδώρος, Εὐεργίδης, Χάβης.¹⁹⁴

La loro preoccupazione è di giungere in orario all'assemblea per non essere esclusi dalla seduta e perdere i 3 oboli di paga¹⁹⁵. Taluni si fanno accompagnare anche da ragazzi¹⁹⁶. Il loro amico e collega, il vecchio Filocleone, è invece guardato a vista dal figlio e da due schiavi perchè non esca. Filocleone è il prototipo dei contadini-giudici, un vero fanatico: nel nome stesso, riproduce l'accondiscendenza supina della grande massa dei contadini alla politica di Cleone. Il figlio, Bdelicleone (= Schifacleone), si propone non solo d'impedire al padre di recarsi all'assemblea, ma di convincere lui e i suoi amici e colleghi (tutte le « Vespe ») d'esser vittime dei rimestatori politici¹⁹⁷. Così, per bocca di Bdelicleone l'autore sviluppa il quadro che già conosciamo in sintesi dalle parole di Ermete nella Pace.

I contadini-giudici credono di comandare, e invece devono stare agli ordini dei vari capipopolo, che impongono l'orario, assegnano loro i 3 oboli mentre intascano fiori di quattrini con espedienti disonesti. I demagoghi decretano varie distribuzioni di farina, che però si fanno in piccole misure, di scarsa qualità, fra tante difficoltà, poiché ogni assegnatario deve poter dimostrare di non essere straniero. Le cause che si trattano sono sempre le solite: accuse di tradimento contro i ricchi cittadini alleati, quindi condanna e confisca:

«e infatti è venuto un uomo grasso di quelli che tradirono in Tracia»¹⁹⁸.

Gli accusati, per sfuggire alla condanna, ricorrono alla corruzione, metodo infallibile per liberarsi dalle grinfie degli oratori di piazza, senza nemmeno curarsi dei giudici:

«te, stimano un fico secco, e a questi offrono salamoia, vino, tappeti, formaggio, miele, sesamo, cuscini, coppe, mantelli, corone, collane, giare, soldi e salute»¹⁹⁹.

Siamo nella stessa situazione conosciuta dal discorso sintetico di Ermete. Aristofane non è contro l'istituzione della giustizia, ma contro le forme di corruzione. Quel sistema corrompe i capipopolo e corrompe i giudici: si risolve in una corruzione generale. Perciò egli pone tutta la sua opera nel distogliere i contadini dai tribunali²⁰⁰. Bdelicleone, per allontanare il padre dai tribunali, prima tenta di tenerlo chiuso in casa, poi di distrarlo con cause ridicole tra gli animali domestici e riesce veramente a far cambiare umore al vecchio solo quando egli può far baldoria tra vivande succulenti, vino e musica.

Riaffiora la solita tesi della necessità della pace, che, col suo benessere, offrirà la distensione a tutti quanti, e permetterà ad ognuno di riprendere le sue occupazioni abituali. Qui, la tesi politico-pacifista collimava col programma dei nobili conservatori; ma per Aristofane si arricchiva d'un ampio contenuto

¹⁹⁴ *Vespe* 230. 232. 233. 234.

¹⁹⁵ *Ibid.* 242-3; 689-90.

¹⁹⁶ Un παῖς *ibid.* 248.

¹⁹⁷ *Ibid.* l'intervento di Bdelicleone da 666 in poi.

¹⁹⁸ *Ibid.* 281-3.

¹⁹⁹ *Ibid.* 675-7.

²⁰⁰ *Ibid.* 698-712.

morale, il desiderio di rimettere l'equilibrio nella società sconvolta dalla guerra. Il poeta, ora che può muoversi liberamente, può dare sfogo a questo suo contenuto morale, seguendo solo l'estro della sua fantasia. A tale estro si abbandonerà con piena libertà, quasi con sfrenatezza, nella commedia che riuscirà a ottenere appena il secondo premio²⁰¹ all'inizio dell'anno successivo 421, nella *Pace*, una delle più scomposte, ma certamente la più impetuosa e la più immediata della fantasia di Aristofane.

Nel frattempo le cose politiche erano precipitate secondo i desideri dei pacifisti. Cleone, dopo le prime vittorie in Tracia, s'era accostato ad Anfipoli, scontrandosi naturalmente con Brasida. I due personaggi più conseguenti della politica di guerra di Atene e di Sparta si trovarono finalmente di fronte, e non seppero più contenersi ai loro posti di comando: una forza oscura li sospingeva a sopraffarsi e ad annientarsi. La battaglia fu dura ed accanita da ambe le parti: i due generali scesero essi stessi nella mischia: e caddero entrambi. Alla caduta dei due generali, gli Spartani riuscirono a conservare l'ordine, gli Ateniesi si sbandarono e fuggirono. Gli Spartani innalzarono il trofeo della vittoria, ma in realtà non uscirono dalla battaglia più saldi degli Ateniesi²⁰².

Così nell'autunno del 422 caddero Cleone e Brasida, «il pestello di Atene e il pestello di Sparta»²⁰³. I pacifisti di entrambe le città sperarono ora sul serio di addivenire a una pace duratura. E si avviarono i negoziati per tutto l'inverno²⁰⁴. All'inizio della primavera del 421, dopo 10 anni di guerra, i plenipotenziari delle due parti potevano chiudere le ostilità e firmare una tregua cinquantennale che convalidava la volontà di pace di Ateniesi e Spartani. Tra i maggiori esponenti dei pacifisti Ateniesi era stato Nicia, che fu poi uno dei firmatari da parte Ateniese²⁰⁵.

Nel periodo intercorso tra la morte di Cleone e la firma della pace, Aristofane scrisse, presentò al concorso e rappresentò la commedia della *Pace*, che in certo modo chiudeva non solo un periodo di storia politica, ma anche un periodo di attività dello stesso autore. Per il protagonista, egli riprende il tipo già schizzato negli *Acarnesi*, quello del coltivatore diretto, vissuto in campagna fino allo scoppio della guerra e trasferitosi in città nell'ultimo decennio. Naturalmente, come Diceopoli, il nuovo protagonista, Trigeo, rappresenta il tipo ideale dell'agricoltore quale voluto dal poeta, non quale erano diventati nella grande maggioranza i contadini trasferiti in città. Trigeo ha conservato tutte le migliori doti dei campagnuoli e ha resistito alle tentazioni e alla corruzione della vita cittadina. E' rimasto campagnuolo nei modi, negli atteggiamenti, soprattutto nello spirito, nell'attaccamento caparbio all'antica moralità. La sua presenza sulla scena è una sfida ai gusti e alle fisime della civiltà cittadina. Il suo gigantesco scarafaggio alato che si nutre di escrementi è la più violenta caricatura, fino al triviale (ma d'una trivialità sana, contadinesca), non solo del mito cittadino del Pegaso alato²⁰⁶, ma dei gusti cittadini, spinti fino allo snobismo, per i nobili ed eleganti cavalli²⁰⁷. Quando si presenta alla porta dell'Olimpo ed Ermete gli viene ad aprire, al fastidio e minacce del dio egli risponde con fierezza: «Sono Trigeo d'Athmon, vignaiuolo abile, e non sicofante né attaccabrighe»²⁰⁸. Il conoscer bene il suo mestiere di vignaiuolo per lui è un vanto, che contrappone volentieri ai mestieri ignobili dei cittadini, fare il sicofante o amare i litigi, con tutto lo sfondo che conosciamo dei tribunali luoghi d'ingiustizia e di corruzione.

La presentazione di Trigeo fa colpo anche su Ermete, che diviene accondiscendente, mostra le lamentele degli dei corrucciati con tutta l'Ellade in guerra e indica la triste condizione in cui è stata relegata Eirene (— la dea della Pace) per le mali arti di Polemos (= la Guerra) assecondato dagli stessi

²⁰¹ *Pace, Hypothesis III, in fine.*

²⁰² Tuc. V 6-11.

²⁰³ Sono espressioni dello stesso Aristofane: Romagnoli, *Aristofane, Le Comm.*, III pp. 32-3, Bologna, 1925.

²⁰⁴ Tuc. V 14-17.

²⁰⁵ Tuc. V 18. *Ibid.* 19 c'è l'elenco dei firmatari da ambe le parti.

²⁰⁶ Vedi l'apostrofe dello stesso Trigeo (*Pace* 76) : ὦ Πεγάσειον, ... γενναῖον πτερόν.

²⁰⁷ Per lo snobismo dei cavalli cf. *Nuvole* 14 sgg.

²⁰⁸ *Pace* 190-1. Athmon, un grande demo dell'Attica, a una quindicina di km. da Atene, nella valle del Cefiso, ai piedi del Pentelico.

Elleni²⁰⁹. Ma Trigeo, vignaiuolo dell'Attica, preoccupato per la sua famiglia, per i non molti schiavi, per i suoi campi, riuscirà a scovare e ad aprire la caverna in cui Eirene è stata relegata: in questo sarà aiutato dal Coro composto da contadini, da ogni tipo di lavoratori d'ogni parte dell'Ellade²¹⁰:

« Ora è il momento per noi, o Elleni, liberati dai litigi e dalle lotte, di tirar fuori la Pace cara a tutti... Suvvia, agricoltori e mercanti e artigiani e operai e meteci e stranieri e insulari, venite qua, tutti i popoli, al più presto con le pale e picche e canapi ».

All'appello di Trigeo risponde il Corifeo negli stessi termini²¹¹:

«O Panelleni, corriamo in aiuto... Non è possibile, mi pare, oggi di tirarci indietro, prima d'aver tratto alla luce con picche ed ogni mezzo la più grande di tutte le dee e la più amica delle vigne (φιλαμπελωτάτην) ».

Dunque, per giungere alla pace occorre la collaborazione di tutti i pacifisti dell'Ellade, ma il più grande vantaggio ne deriverà agli agricoltori che potranno finalmente ritornare ai campi e attendere ai loro lavori indisturbati. Questa è la tesi che l'autore sviluppa nella commedia.

Occorre rimettere le cose al punto di partenza. Aristofane ha visto con troppa amarezza cosa sia accaduto nel decennio della guerra: e lo fa ripetere sotto forma d'accusa da Ermete, che rifa in sintesi la storia dei contadini Attici trasferiti in città²¹²: da cui risulta tutta la loro abiezione attuale. Trigeo, naturalmente come rappresentante dei campagnuoli, riconosce il peccato della categoria²¹³: παῦε παῦ', ὧ δέσποθ' Ἐρμῆ. Trigeo è un puro, non s'è macchiato delle colpe degli altri: riconosce che le devastazioni prodotte dagli Spartani nell'Attica erano solo rappresaglie, e non iniquità²¹⁴:

«con giustizia dunque, poiché avevano tagliato il mio fico nero, che io stesso piantai ed allevai».

Il riconoscere le proprie colpe è l'unica via sicura per riconciliarsi con l'antico nemico. Ma Trigeo non si ferma qui: ha il suo programma attivo, pretende ora che, una volta rimessa in onore la pace benefica ai campi²¹⁵, tutti i contadini ritornino in campagna²¹⁶:

« Ehi, voi, ascoltate: gli agricoltori se ne vadano al più presto in campagna (εἰς ἀγρόν) prendendo gli attrezzi agricoli, senza picca o spada o giavellotto.... Ognuno torni in campagna a lavorare (πρὸς ἔργον) dopo aver cantato un peana».

Di rincalzo il Corifeo riprende²¹⁷:

«O giorno bramato dai giusti e dagli agricoltori, contento d'averti visto voglio salutare le mie viti e i fichi che piantai io stesso da giovane: dopo sì lungo tempo ho voglia di baciarli».

Trigeo insiste nell'esaltazione della vita campagnuola, quella del coltivatore s'intende²¹⁸:

«Sì per Zeus, la zappa ben forbita è una cosa splendida e i tridenti scintillano ai raggi del

²⁰⁹ *Ibid.* 204 sgg.

²¹⁰ *Ibid.* 292-9.

²¹¹ *Ibid.* 302-8.

²¹² *Ibid.* 632 sgg.

²¹³ *Ibid.* 648

²¹⁴ *Ibid.* 628-9.

²¹⁵ *Ibid.* 520.

²¹⁶ *Ibid.* 551 sgg.

²¹⁷ *Ibid.* 556 sgg.

²¹⁸ *Ibid.* 566 sgg.

sole. Ben si troverebbe un pezzo incolto tra i filari (μετόργιον). Anch-io ormai brucio dalla voglia di andare in campagna e di rivoltare con la zappa la mia piccola zolla dopo tanto tempo».

Consapevolmente Trigeo vuol ricordare il benessere dell'antica vita campagnuola e vuol farlo ricordare anche agli altri²¹⁹:

«Sù, ricordiamoci, ragazzi, dell'antica maniera di vivere che la dea ci accordava un giorno, di quei bei fichi secchi, dei fichi freschi, dei mirti, del vin dolce, della corona di viole presso il pozzo e delle ulive, che tanto desideriamo: per tutte queste belle cose salutate la dea qui presente».

E' evidente che Trigeo (e per lui il poeta) vuole rinfrescare gli antichi ricordi ed eccitare il desiderio della sana vita campestre. A questo motivo si allaccia l'intero sviluppo della seconda parte della commedia. Le scene del venditore di falci²²⁰ e dello spadaio²²¹ servono sì a segnare punti di contrasto, senza però interrompere l'intera azione di festa che si svolge in campagna. Trigeo ha figli, ha moglie, vari servi (ma non molti) che vivono delle sue gioie e dei suoi beni, egli partecipa con loro alla festa, è l'anima dell'allegria universale per la pace tornata nei campi. Il Coro partecipa alla stessa gioia: tutti insieme creano uno stato di profonda felicità per la pace recuperata. Di qui la calda profonda preghiera di Trigeo ad Eirene²²²:

«Dissolvi battaglie e tumulti, perchè possiamo chiamarti Lisimaca; fa' smettere i nostri sospetti tortuosi, coi quali ci corrodiamo a vicenda; rimescola noi Elleni di nuovo nel succo dell'antica amicizia e infondi nella nostra mente un senso di perdono mite: e riempi il nostro mercato di tutti i beni»:

e qui si fa l'elenco di tutti i bei prodotti che possono giungere dalla Megaride, dalla Beozia e da altre regioni.

Alla fine, l'esortazione del ritorno ai campi, concetto fondamentale dell'intera commedia²²³:

«Ora bisogna portare di nuovo tutti gli attrezzi in campagna, dopo aver ballato e fatto le libagioni e cacciato via Iperbolo (= il capopopolo succeduto a Cleone) e dopo aver pregato gli dei di dare la ricchezza agli Elleni, di accordare a noi tutti orzo in quantità e vino molto e fichi da mangiare, alle nostre donne d'essere feconde e di poter riprendere i beni che perdemmo e di distruggere il ferro rutilante. Qua, moglie, in campagna».

L'insistenza sul motivo del ritorno in campagna deriva dall'esigenza morale del poeta. Il quale è cosciente della sua azione di forza, esplicita con ardore e con impegno ormai da tanti anni dalla scena. Nella Parabasi della *Pace*²²⁴ egli rifà in sintesi la storia della commedia antica. Il Coro dice in pubblico che l'autore merita lodi per essere stato il primo a trasformare la commedia, fino allora volgare e triviale, alle prese con soggetti di vita comune: l'autore invece l'aveva nobilitata elevandola a dignità e servendosi di soggetti politici a beneficio del pubblico:

«non omuncoli privati né donne mettendo sulla scena, ma con ardore d'Eracle attaccava i più grandi, marciando attraverso terribili odori di cuoio e minacce limacciose»²²⁵.

²¹⁹ *Ibid.* 271 sgg.

²²⁰ *Ibid.* 1197 sgg.

²²¹ *Ibid.* 1210 sgg.

²²² *Ibid.* 991 sgg.

²²³ *Ibid.* 1318 sgg.

²²⁴ *Ibid.* 734 sgg.

²²⁵ *Ibid.* 751-3.

E' evidente l'allusione a Cleone, figlio di commerciante in cuoio. Il suo vanto dunque è d'aver fatto dell'antica commedia buffonesca uno strumento politico rivolto soprattutto contro Cleone, la belva mostruosa di cui si compiace a rappresentar la terribilità²²⁶. Il vanto dell'autore doveva avere un fondamento: non è nemmeno pensabile che un commediografo faccia dire certe cose non vere a un attore, col rischio d'essere fischiato. Perciò possiamo accogliere con buona pace la sua stessa testimonianza preziosa che c'indicherebbe il modo come s'impose all'attenzione dei concorsi drammatici: s'impose con la riforma, con la novità, con l'introduzione dei fatti politici sulla scena. Nel 426, quando fece rappresentare i *Babilonesi*, fu la vera bomba che scoppiò nell'ambiente intellettuale Ateniese: il giovane Aristofane che si serviva d'un genere buffonesco per attaccare la politica di Cleone. Di qui la reazione di Cleone, violenta, tanto più chiassosa, perchè non riuscì a imbavagliare il giovane autore. Al quale l'audacia crebbe, naturalmente: dapprima con qualche prudenza, un po' timido, ma sicuro dell'appoggio dei nobili, si serviva d'un prestanome, di Callistrato²²⁷, per rinnovare gli attacchi politici. Poi, la sua posizione prese salde radici: e diede le commedie sotto il suo proprio nome, a partire dai *Cavalieri*. Vinse, non vinse (con le *Nuvole*), si rifece (con le *Vespe*): insomma, si mantenne sul primo piano. Con la *Pace* non aveva nemmeno ottenuto il primo premio, assegnato invece agli *Adulatori* di Eupoli. Ma Aristofane non si abbatté: anzi, forse proprio per questo, osò proclamare solennemente di fronte al pubblico il vanto della sua novità, il vanto della sua lotta politica, ora che credeva di cogliere ormai il frutto del suo lavoro. Egli può definirsi di fronte al pubblico, senza timore di smentita: ἄριστος — κωμωδιδάσκαλος ἀνθρώπων καὶ κλεινότατος²²⁸. Il vanto non era esagerato, anche se nella salda posizione attuale egli dimenticava che i primi passi gli erano stati permessi dall'appoggio dei suoi sostenitori. I quali continuavano certamente a sostenerlo, ma non erano nello stesso ordine d'idee del poeta. Essi avevano un programma politico distinto, che fin allora aveva racchiuso anche il programma etico di Aristofane, pur spingendosi molto al di là d'un semplice ritorno al passato.

Dalle nuove esperienze dunque del decennio di guerra era scaturito quanto segue:

a) gli agricoltori Attici da una prima fase di ostilità s'erano, nella maggioranza, accomodati alla nuova vita cittadina, rinunciando all'antica fierezza che intanto costava sacrifici. Manovrati dagli estremisti e vedendo distrutte le loro campagne, avevano accettato di vivere nella città con tutti gli espedienti possibili.

b) Solo pochi proprietari erano rimasti col rimpianto della campagna e tenacemente oppositori della vita cittadina. Tra questi bisogna annoverare anche quegli intellettuali, come Aristofane, sinceramente turbati dalla corruzione presente e auspicanti una riforma col ritorno al passato. Per contrasto alla corruzione creata dal prolungarsi della guerra sorse un sincero anelito a una vita sana e pura quale s'immaginava fosse stata nel passato.

e) Ma il fatto politicamente più notevole prodotto dalla guerra è la rinnovata influenza della classe aristocratica, degli antichi proprietari terrieri. Se l'autore della «Costituzione degli Ateniesi» Pseudosenofonte mostra i primi passi della loro attività, le commedie d'Aristofane, specialmente le prime a noi giunte, *Acarnesi* e *Cavalieri*, mostrano la loro attività avanzata, con un peso di cui ormai si devono fare i debiti conti. La sconfitta degli estremisti con la morte di Cleone e la preponderanza dei moderati che con Nicia hanno il pieno sopravvento indicano che nella politica Ateniese c'è una svolta decisamente a destra (per esprimerci con frase moderna), non ancora reazionaria, ma socialmente anti-progressista, che riesce appena a mantenere le posizioni. Intanto alle spalle di Nicia e compagni ci sono gli oligarchi, i reazionari veri, potenti ormai come non sognavano nemmeno all'inizio della guerra.

Un indizio della rinnovata potenza degli aristocratici si ha infine dalla storia della famiglia di Callia durante il decennio di questa guerra. Callia apparteneva a una delle più nobili e antiche famiglie

²²⁶ *Ibid.* 754-8.

²²⁷ Cf. *Acarn.*, *Hypothesis I*, in *fine*.

²²⁸ *Pace* 734-7.

Atenesi, investita del sacerdozio di Demetra con diritto di portar la fiaccola durante la processione notturna in onore della dea (δαδοῦχος)²²⁹. Suo padre Ipponico è detto da Andocide²³⁰

« il più ricco degli Elleni »

e da Isocrate è celebrato come

« il primo per ricchezze tra gli Elleni, per nascita secondo a nessuno dei cittadini, onorato e ammirato grandemente fra i contemporanei »²³¹.

Ipponico aveva sposato una donna da cui aveva avuto Callia: questa poi, divorziando, era stata sposata in seconde nozze da Pericle, dandogli due figli, Sntippo e Paralo²³². Questo particolare potrebbe permetterci d'indurre che tra Pericle ed Ipponico non doveva esserci buona amicizia. Comunque, Ipponico non appare nella vita pubblica fino alla morte di Pericle. Subito dopo la sua morte fu eletto stratego pel 427/6 e vinse i Tanagrei nell'estate del 426²³³. Partecipò, non si sa con quale grado, alla sfortunata battaglia di Delio²³⁴ (avvenuta nell'inverno del 424: morì prima dell'arcontato di Alceo, a. 422/1²³⁵). Fu uomo di alta σοφροσύνη²³⁶, non privo di ambizione²³⁷: per cui, se non si dedicò in età più giovanile alla vita politica, lo si deve solo al fatto che ne sarà stato impedito. Quando morì, lasciò le sue immense sostanze al figlio Callia²³⁸. La commedia di Eupoli, gli *Adulatori*, che nel concorso del 421 ebbe il primo premio (il secondo alla *Pace* di Aristofane), riproduceva esperienze colte nella casa di Callia, ove confluivano sofisti e uomini di mondo d'ogni paese, approfittando del mecenatismo del personaggio²³⁹. Della stessa data è immaginato il *Convivio* di Senofonte: Callia troneggia tra un'élite di ammiratori e nella sua lussuosa casa del Pireo si svolge il banchetto tra filosofici conversari²⁴⁰.

Alla fine della guerra dunque la potenza economica e l'influenza, anche politica, di Callia, non erano un mistero. Callia era prosseno degli Spartani²⁴¹, quindi legato da vincoli d'amicizia personale coi maggiorenti di Sparta.

L'importanza di quella famiglia alla fine della guerra ci sembra una riprova di quanto siamo venuti dicendo sulla rinnovata potenza degli aristocratici alla fine della Guerra Archidamica. Questo fu il vero fatto nuovo prodotto dalla guerra nella composizione delle forze nella vita politica Ateniese.

Se la massa degli agricoltori sia tornata nei campi, come auspicato da Aristofane e come entusiasticamente predicato dal suo protagonista Trigeo, non possiamo dire con certezza. Vi tornò certamente un buon numero: ma molti saranno rimasti in Atene, alla vita sicura seppure grama dei 3 oboli al giorno, anziché rischiare gli sforzi di rimettere a cultura zone devastate con risultati incerti. Ma i grandi proprietari si sono trovati, se non padroni della situazione, certo più liberi di agire e alla campagna e in città. Se dal punto di vista della produzione la campagna Attica, sia pure nel respiro degli ultimi anni, presentava un grande abbassamento di livello rispetto all'anteguerra, dal punto di vista della composizione sociale essa aveva accentuato il dislivello delle classi. Degli agricoltori diretti, tutti immiseriti, un certo numero era partito a colonizzare le varie località occupate dagli eserciti Ateniesi, un numero ancor più grande s'era inserito nell'ozioso proletariato cittadino: e solo i migliori avevano fatto ritorno ai campi, sperando di poter riprendere le vecchie consuetudini. Ma si tenga

²²⁹ Andocide I, 115.

²³⁰ Andocide I, 190; Senof. *Ellen.* VI 3, 3. Cf. Lisia XIX 18.

²³¹ Isocrate XVI 31. Cf. Plutarco *Alcib.* 8.

²³² Plutarco *Pericle* 24.

²³³ Tuc. III 91, 4; Diodoro XII 65, 3.

²³⁴ [Andocide] IV 13.

²³⁵ Ateneo V 218 b.

²³⁶ Andocide I, 131.

²³⁷ Eliano *Var. Hist.* XIV 16.

²³⁸ Cf. Andocide I, 130. 131.

²³⁹ Ateneo V 218 e.

²⁴⁰ Senof. *Conviv.* 1, 2.

²⁴¹ Senof. *Ellen.* VI 3, 4; cf. *Conviv.* 8, 39.

presente che una decina d'anni sono molti nella vita d'un uomo: i pochi che tornarono in campagna erano in gran parte vecchi contadini di oltre 40 anni. I giovani che non avevano imparato bene il mestiere o non l'avevano imparato affatto, non potevano trasformarsi da un giorno all'altro in contadini, accettare cioè un mestiere che richiede tante virtù unite insieme, forza fisica, esperienza e pazienza: i giovani si saranno collocati diversamente. I grandi proprietari invece non avranno fatto che risistemare le compagnie di schiavi e disseminarle nelle loro tenute. Anzi, data la lunga durata della guerra, il mercato schiavistico era basso: un certo numero di schiavi lo si poteva ottenere a buone condizioni. E così certamente i fondi dei grandi proprietari trovarono subito mano d'opera sufficiente e ripresero a rendere adeguatamente.

Bisogna partire da queste ultime conclusioni, dalla trasformazione del personale di lavoro, per comprendere gli sviluppi successivi delle campagne Attiche nel periodo seguente.

BIBLIOGRAFIA

(dei soli testi essenziali)

Fonti:

Aristofane, *Acarnesi, Cavalieri, Nuvole, Vespe, Pace*, in «Aristophane Tome I et II, texte établi par V. Cordon et traduit par H. Van Daele», Paris 1923-4. - Per gli *Acarnesi* abbiamo tenuto presente anche il commento di C. E. Graves, Cambridge, 1905 e di C. F. Russo, Bari, 1953. - Per le *Nuvole*, di C. E. Graves, Cambridge 1898. - Per le *Vespe*, di C. E. Graves, Cambridge, 1899. - Per la *Pace*, di C. E. Graves, Cambridge, 1911. Per i *Frammenti* l'edizione Oxoniana a cura di F. W. Hall e W. M. Geldart, voi. II, Oxonii, 1907.

Aristotele, *Constitutio Atheniensium*, testo e traduz. di G. Mathieu e B. Haussoullier. Paris, 1922.

Diodoro Siculo,... by C. H. Oldfather, vol. V, libri XII 41 - XIII, ed Loeb, London - Harvard University Press, 1950.

Inscriptiones Atticae Euclidis anno anteriores... ed. Frid. Hiller De Gaertringen, vol. I ed. minor, Berolini, 1924.

Plutarco, *Vita Periclis - Vita Niciae*, in Plutarch's Lives with an English translation by Bernadotte Perrin, voi. III, Loeb, London - N. Y., 1915.

Senofonte, *Convivium* in «Xenoph. Scripta Minora ed. Lud. Dindorf», Sec. Ed. I, Lipsiae, 1905. *Respublica Atheniensium*, ibid. II, Lipsiae, 1900.

Tucidide, *Historiae*, ed. C. Hude, voll. 2, Lipsiae, 1901.

Autori:

J. Beloch, *Die Attische Politik seit Perikles*, Leipzig, 1884.

» *Die Bewölkerung der Griechisch-röm. Welt*, Leipzig, 1836.

E. Caillemet, *Colonia, Colonies Grecques* n. VII, in «Dar.-Saglio», Tom. I Part. 2 pp. 1301-2

E. Cavaignac, *Etudes sur l'histoire financière d'Athènes au V siècle*, Paris, 1908.

P. Chambry, *Xénophon. Anabase. Economique. Banquet, etc, trad. nouvelle avec notices et notes*, Paris, 1933.

A. Couat, *Aristophane et l'ancienne Comédie Attique*, Paris, 2 ed. 1913.

M. Coiset, *Aristophane et les partis à Athènes*, Paris, 1906.

G. De Sanctis, *La Storia dei Greci*, voll. 2, Firenze, 1942. - Artic. *Tucidide* in «Enc. Ital.» vol. XXXIV pp. 461-5.

V. Ehrenberg, *L'Atene di Aristofane: trad. ital. di G. Libertini e A. Calma*, Firenze, 1957.

A. Ferrabino, *L'Impero Atheniese*, Torino, 1927.

H. Francotte, *L'industrie dans la Grece ancienne*, voll. 2, Bruxelles, 1900-1.

V. Frey, *Die Stellung der Attischen Tragödie und Komöde zur Demokratie*, Aarau, 1946.

M. Gigante, *La Costituzione degli Ateniesi, Studi sullo Pseudo Senofonte*, Napoli, 1953.

G. Gilbert, *Beiträge zur inneren Gesch. Athens im Zeitalter d. Peloponn. Krieges*, Leipzig, 1877.

A. W. Gomme, *Aristophanes and Politics*, in «Class. Rev.» 1938 pp. 97-109.

G. B. Grundy, *Thucydides and the history of his age*, 2 ed. vol. 2, Oxford, 1948.

W. E. Heitland, *Agricola. A study of Agriculture and rustic life in the Greco-Rom. World from the point of view of labour*, Cambridge, 1921 pp. 31-61.

A. Jardé, *Vinum*, in «Dar.-Saglio» fasc. 46 pp. 912-924.

W. Judeich, *Attika*, in P. W. II pp. 2184-2237.

G. Kaibel, *Aristophanes*, in P. W. II n. 12 pp. 971-994.

E. Kalinka, *Die pseudoxenophontische Ἀθηναίων πολιτεία*, Leipzig u. Berlin, 1912.

J. Kirchner, *Prosopographia Attica*, voll. 2, Berolini, 1901-3.

G. Murray, *Aristophanes and the War Party*, Oxford, 1919.

E. Pottier, *Olea, Oleum*, in «Dar.-Saglio» Tom. IV pp. 162-172.

» *Catalog. des vases antiques du Musée national du Louvre*, 3 voll. (vol. III *L'école Attique*), Paris 1899-1929.

Fr. Sartori, *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a. C.*, Roma, 1957, specialmente pp. 69-76, con bibliografia e p. 70 n. 6.

- P. Sgroi, *Tucidide. La Guerra del Peloponneso*, introduz. e traduz., Ispi, 1942.
- A. Willems, *Aristophane. Traduction avec notes et commentaires critiques*, Tom. I, Paris - Bruxelles, 1919.
- A. E. Zimmern, *The Greek Commonwealth*, Oxford, 1911.